

## Violenza senza limiti: l'onnipotenza di gruppo e la violenza negli stadi

FEDERICO BIANCO

*Così è la vita. E se la vita è così, io andrò contro di essa, perché una vita simile io non la voglio. So benissimo che con il loro sangue non si crea niente, giacché è infecondo! La verità potrà germogliare soltanto dal nostro sangue, quando questo sangue bagnerà la terra come una pioggia; mentre il sangue di quelli imputridisce senza lasciar traccia [...] di questo sono sicuro! Ma mi addosserò questo peccato ed ucciderò, se vedrò che è necessario! Parlo solo per me, sapete. Il mio peccato morirà insieme con me, non sarà una macchia sull'avvenire, non insudicerà nessuno, all'infuori di me, nessuno!*<sup>1</sup>

Il nostro, è un cammino che nella semiologia del comportamento vuole trovare il centro focale di comprensione di un rito, di una formazione sociale, che nel momento storico che stiamo vivendo, cementifica e divide, scava nicchie di vergognoso odio e si specchia nelle acque torbide del rancore della civiltà post-moderna, erodendo ideologie e modi di rappresentazione, ma che può convalidare vecchi modi d'espressione delle differenze e unire milioni di spettatori.

“Nel calcio, il goal succede ogni tanto, perciò ogni volta diventa una volta unica. Il goal non è il risultato della logica del gioco, ma è frutto dell'azzardo, un'opera straordinaria, un atto quasi magico. Tutto compreso, il calcio è il contagio della magia del goal”.

Non riesco ad immaginare l'effetto che queste parole, scritte da uno psicologo argentino che ho casualmente incontrato in treno, possano in-

<sup>1</sup> M. Gorkij, *La madre*, Fratelli fabbri editori, Milano, 1995, p. 114.

durre nella persona comune, magari “profana“, come me, del mondo fumoso e adrenalino del calcio; di sicuro, su chi scrive hanno stimolato una serie di ricordi, per lo più legati all’infanzia, quando bastava un’isola di terra battuta in periferia perché un gruppo di vocianti ragazzini la trasformasse nel campo di battaglia per la contesa del territorio ludico o di incontro nelle ore finali della canicola estiva: un’arena di urla incitazioni pianti e strilla. Come al solito la magia era profusa, nell’aria, dall’entusiasmo di un goal e dalle discussioni che ne venivano poi... ma non era raro che si finisse a terra con le ginocchia sbucciate e l’amaro in bocca di una magia che aveva perso il sapore zuccherino del sogno.

Protagonismo, caso (*alea*), competizione, eccitamento e depressione pulsionale: il simbolo dello impegno, del potere e della coercizione, fusi e condivisi in una rete dinamica che ad intermittenza accende i punti di snodo delle relazioni umane. Un’immagine della nuova società all’alba della “modernità liquida”, “flessibile”, “Iperorganizzata”, quella del nuovo impegno e della fuggevolezza, dell’incertezza e del Rischio; il calcio, i gruppi di tifosi organizzati e gli ultrà rappresentano tutto questo. Allo sguardo degli studiosi del fenomeno, una *melanges* perfetta di polarità: collaborazione e isolamento, razzismo e integrazione, la polarità stessa e la linearità intenzionale.

È il caso di chiedersi se si tratta di “iconoclastia identitaria”, cioè una rappresentazione perfetta dell’“oscurantismo metasociale”<sup>2</sup>, reclamato da filosofi e semiologi<sup>3</sup>, o se è una prefigurazione di partecipazio-

---

<sup>2</sup> C. Bromberger dice: “Una partita si presta a numerose varianti e a commenti appassionati sulla colpevolezza, sulla premeditazione, le motivazioni oscure di decisioni sfavorevoli alla propria squadra, la corruzione, la legittimità e l’arbitrarietà delle sanzioni. In altre parole siamo in presenza di un dibattito drammatizzato e caricaturale della giustizia terrestre” (C. Bromberger, *La partita di calcio*, Editori riuniti, Roma 1999, p. 85). Insomma, con la spettacolarizzazione del conflitto sportivo, l’uomo contemporaneo si porrebbe di fronte la naturale trama della propria visione contraddittoria dell’ordine del mondo: l’esaltazione del merito sotto forma di competizione che consacra i migliori, l’importanza dell’astuzia per raggiungere la vittoria, il ruolo della fortuna per ottenere il successo. In questo senso, la partita di calcio è una tragedia del paradosso dell’aggressività dell’uomo contemporaneo.

<sup>3</sup> La pratica e lo spettacolo sportivi, “strumenti ideologici di Stato”, verrebbero incoraggiati per distogliere le masse dall’oppressione dalla lotta di classe contro gli sfrutta-

ne sociale, nel senso metasociale (cioè come costruzione riflessa dell'agire sociale entro la distribuzione politica del potere sociale). Un punto fermo sembra, però essere rappresentato dal fatto che la massa sia destinata in questa nuova aurora dei tempi, ad essere per l'ennesima volta nella storia, il regnante di un territorio che non governa né, forse, controlla. Pertanto, stando ad un'interpretazione simile, sia i giocatori, principianti o volti delle figurine "Panini", quanto i tifosi, militanti o Ultras incal-liti, vivrebbero in quella zona oscura di liminalità violenta che la psicologia di gruppo e l'etnologia ha potuto facilmente inserire nel concetto di neo "tribalità suburbana", incastrandola tra la grammatica del Hi-Tech, del digitale terrestre e della Tv via cavo, e la logica del branco.

### *Identità e violenza nei gruppi ultras*

«La fame non dimostra che, a saziarla, esista un cibo, ma lo desidera. «Presentire» non significa riconoscere che una cosa esiste in un qualsiasi grado, ma ritenerla possibile, per il fatto di desiderarla o di temerla; il presentimento non fa compiere nessun passo avanti nel campo della certezza.»<sup>4</sup>

La distanza tra opinione, giudizio e comprensione di un fenomeno traccia la linea netta tra osservazione, discernimento e valutazione del valore epistemologico di una scienza. Il senso comune si nutre del pre-

tori, per favorire l'abbruttimento intellettuale. In tal senso, il fondamento universale del calcio consiste nel consolare i lavoratori del loro sfruttamento giustificando l'oppressione, la miseria e il culto dello Stato, poiché produce un irrimediabile effetto di "rincrinamento politico". Questa concezione, per altro sostenuta ancora oggi da numerosi ideologi, rivelatrice di manipolazioni e illusioni compensatorie, non manca di argomenti. Nell'Italia fascista e nell'Argentina della giunta militare, ad esempio, le vittorie delle squadre nazionali e la promozione dello sport sono state utilizzate come mezzi di propaganda, mobilitazione dei consensi, inquadramento sociale al controllo (vedasi: Billig M., *Ideologia e opinioni*, Laterza, Bari - Roma, 1995 e Papa A.- Panico G., *Storia sociale del calcio in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993).

<sup>4</sup> F. Nietzsche, *Umano, troppo umano I* (1878), trad. it. di M. Ulivieri, Grandi Tascabili economici, Newton & Compton, Roma, 1993, p. 573.

concetto allo stesso modo in cui i risultati della scienza costruiscono validità ipotetiche sulle intuizioni osservative, la differenza è data, in ultima istanza, dal dilemma lasciato dal senso comune: quello della relazione tra causa come colpa o come responsabilità. Il giusto discernimento della responsabilità in un fenomeno sociale appare, in un discorso scientifico, come l'equivalente della scoperta sperimentale, della causa di un fenomeno osservato. Voler tracciare la netta linea di confine tra normalità e patologia nelle dinamiche del tifo sportivo e nell'organizzazione spettacolare degli ultrà, o comunque – a voler abbracciare un'ottica psicodinamica – vedere nell'equilibrio tra normale e patologico, una sanità comportamentale, costringe ad un'inferenza sia cognitiva che valoriale, che diventa vettore d'analisi di una realtà resa complessa dalla sovrapposizione di piani e criteri giudiziari difficilmente radicabili dal fenomeno stesso.

Il valore esplicativo di uno studio sulla personalità, o meglio del ruolo dell'identità e della sua costruzione, nei fenomeni di tifo militante è quindi affidato al valore che in esso è dato al problema della responsabilità. Questo perché l'esito che il giudizio valoriale ed esplicativo dell'osservazione d'ogni incontro calcistico come “configurazione in movimento” (qual è uno spettacolo sportivo nell'anello dello stadio!), deve far i conti con una costante di aggressività, cioè una formazione ideologica “forte” assimilata dall'individuo, che nel fenomeno calcistico è, a diversi ruoli, inserita e che, normalmente organizzata e auto monitorata, fluttua tra giusto e sbagliato, tra normalità e patologia. Questa sorta di “intromissione” della dimensione affettiva, naturale continuazione della situazione quotidiana ed esistenziale dell'uomo, fa riemergere il ruolo e la validità della motivazione individuale e delle sue codate di indirizzo attivo (esplicantisi in *stili di azione-reazione*), della massa, nella dimensione della suggestione di gruppo, che rendono il quadro delle responsabilità frammentato e difficilmente delineabile.

### Hipnosys: *suggestione e identificazione*

“Di ciò che costituisce la delicata compagine della massa essa isola per noi un elemento. Il comportamento del singolo membro nei con-

fronti del suo capo... La relazione ipnotica è una formazione collettiva a due.”<sup>5</sup>

Il trasporto emotivo è alla base della situazione di gruppo, l'influenza reciproca è un crogiuolo di passionalità che unisce e stringe a sé, ad una passione specifica, un sentimento rivolto ad un oggetto, la diversità come la somiglianza degli individui coinvolti nel gruppo stesso. È la comunanza fisico-temporale e quella cognitivo simbolica a fare da terreno per il diffondersi di un'influenza reciproca, l'espressione pulsionale, cioè, del legame sociale tra gli uomini.

Nel momento in cui si prende coscienza che tra le azioni dei gruppi organizzati di tifosi passano le spire della suggestione e nel momento in cui le analisi degli psicoanalisti ci spingono a vedere questa come il *fil rouge* dell'affettività sociale (o socialità) dei grandi gruppi, è più semplice enucleare quelli che sono i meccanismi psicologici che agiscono in quelli che, volenti o nolenti, ci sembrano fenomeni da animale gregario. Infatti, dalle analisi di questa bestia nera chiamata “suggestione” emerge che essa è la “produzione filo per filo di un tessuto simbiotico, in cui gli inconsci comunicerebbero progressivamente e silenziosamente sotto la copertura di un'analisi verbale”, un transfert reciproco tra gli individui, simile a quello ipnotico, che risponderebbe alla “passione [tutta umana e derivante dal bisogno di socializzazione] di fondersi nell'altro e assorbirlo”<sup>6</sup>, attraverso forme specifiche di comunicazione; fusione ed espressione di azione e linguaggio<sup>7</sup>. Al pari della suggestione, l'ipnosi, anche nei suoi risvolti collettivo-relazionali, agisce sulla affettività, fun-

<sup>5</sup> S. Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse* in Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Leipzig, Wien und Zurich, 1921, trad. It. di C. Galassi e J. Sanders: S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* in *Psicoanalisi della società moderna*, Grandi Tascabili Economici Newton, Newton & Compton, 1995, pp. 302-3.

<sup>6</sup> F. Roustang, *Elle non la lache plus...*, Ed. de Minuit, Paris 1980, quarta di copertina, cit. in Chertok, *Ipnosi e suggestione*, Roma - Bari 1980, Laterza, p. 63.

<sup>7</sup> In questo senso è rappresentativa l'immagine di una sorta di ipnosi collettiva com'è descritta da E. Morin, a suo dire: generata dalla sfera più arcaica della mente umana, dalle sue attività cerebrali più profonde, “queste attività si manifestano ugualmente nella suggestione da ipnosi, una specie di messa in risonanza per l'influenza di una mente sull'altra” (E. Morin, *Le methode*, 3: *La connaissance de la connaissance*, t. I, Seuil, Paris 1986, pp. 146-7, op. cit. in Chertok, *Ipnosi e suggestione*, op. cit., p. 66).

zionando come un catalizzatore pulsionale, un inconscio che “si situa al di fuori di ogni rappresentazione e può essere afferrato in modo affettivo, nell’esperienza del Sé”<sup>8</sup>. Nel gruppo, l’individuo riscopre la parte attiva e non facilmente rappresentabile dell’influenza reciproca ed affettiva, alla base della costruzione individuale della personalità: “rivivendo” in un modo nuovo la situazione infantile dell’attaccamento, cerca perciò la sicurezza persa, nella confusione della moltitudine, attraverso il contagio emotivo negli scambi tra i registri sensoriali che caratterizzano i novanta minuti; “e in cui si radica il senso di condivisione della vita affettiva del soggetto da parte dell’altro”<sup>9</sup>. L’interazione sensoriale e l’iperstimolazione, che la caratterizza, spingendo in modo trascinate al contagio emotivo non fa che rispondere al bisogno dell’individuo di sentirsi, ed essere, suggestionato<sup>10</sup> dai suoi “simili”, per avvalorare il proprio senso di appartenenza e rispondere in un modo completo ed empatico al bisogno di integrazione, messo in crisi in una situazione collettiva dove l’altro rappresenta il simile come il dissimile e la posta in gioco è raffigurabile, seppur simbolicamente: la propria affermazione in un conflitto tra forze contrarie e opposte.

Il calcio si presta alla costruzione di individualità espressive a partire da una generalità normativa. Bromberger, sostiene, infatti: “A seconda dei luoghi dei contesti, delle categorie di spettatori, delle squadre [...], le diverse caratteristiche sono più o meno accentuate, combinate e dosate per produrre una formula specifica. A partire da una stessa partitura di base, su ogni campo da gioco viene eseguita una melodia parti-

<sup>8</sup> M. Henry, *Genealogie de la psychoanalyse*, PUF, Paris, 1985. Per questo motivo essa trova espressione in un rifiuto del mondo “di tutti i giorni”, quello dato dalla rappresentazione obbiettiva e che, come sostiene Henry, è insufficiente a far comprendere la vera esperienza che l’individuo e il suo Sé (come costruzione psico-sociale, quindi relazionale) hanno dell’Altro nel processo suggestivo-ipnotico della relazione collettiva.

<sup>9</sup> L. Chertok, *Ipnosi e suggestione*, op. cit., p. 79.

<sup>10</sup> Scrive L. Chertok, *Ipnosi e suggestione*, op. cit., p. 80: “La suggestione ci appare così come la relazione primaria, fondamentale tra due esseri, la matrice, il crogiuolo nel quale verranno ad inserirsi tutte le relazioni ulteriori. Diremo ancora che essa è un’entità psico-socio-biologica indissociabile, che agisce ad un livello inconscio molto arcaico, pre-linguistico, pre-sessuale, e che media l’influenza affettiva che ogni individuo esercita su un altro.”

colare, le cui tonalità sono percepite diversamente ai quattro angoli delle gradinate”<sup>11</sup>. Tutte queste caratteristiche strutturali ci permettono di identificare la militanza degli ultrà (e tutta l’organizzazione di clubs, nonché l’intero ventaglio di strutture che gli stanno dietro, dai venditori/fornitori di gadgets alle associazioni di mediazione sportiva) tra quegli istituti deputati alla deroutinizzazione della vita quotidiana, attraverso la formazione di controlli e “routine corazza”, che la sociologia indica come *Loisir*, la cui funzione principale è l’espressione di *canali d’azione* normalmente bloccati

L’uomo comune e l’uomo ultrà (militante e non) non sono separati dalla patologia ma vivono oscillando sulla “aleatoria” del gioco; la loro sorte è più legata alla casualità dei gruppi, agli individui che vi prendono parte, la posta in gioco della partita (sia essa uno scudetto o una coppa internazionale), i contesti e le loro dinamiche. Pertanto, è più giusto dire che la “vita” dei gruppi organizzati di ultrà, nello stadio, viaggia tra l’affermazione di una volontà collettiva e una lucida comprensione del senso d’appartenenza. Sotto questo aspetto, può avere senso parlare della “Passione calcistica” come elemento costitutivo di un tipo di personalità moderna in grado di ritrovare nello sport, come in tutte quelle categorie dell’intrattenimento (o *Loisir*), una autoformazione ai valori sociali e, al tempo stesso, di autonomia e rigenerazione del personale processo di integrazione. Questo vuol dire anche che, per comprenderne la validità, i limiti, e le possibili anomalie negli atteggiamenti e nelle personalità del singolo, come della massa nello stadio, bisogna allargare la panoramica dell’indagine, dapprima alla delimitazione delle modalità contemporanee di divisione, assimilazione e gestione del tempo libero e al contempo del livello di coesione sociale (altrimenti detto, *Solidarietà*) all’interno dei movimenti di gruppo e, quindi, nella società civile. Il metronomo della vita quotidiana scandirebbe in questo modo il tempo della esasperazione e dell’istigazione. Nel vasto e compassato scontro simbolico del consenso, lo stadio potrebbe essere il circolare anello magico della dissoluzione temporanea delle norme sociali e legali: l’inversione dell’ordine quotidiano, cioè della normale vita routinizzata, si consuma

<sup>11</sup> C. Bromberger, *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, op. cit., p. 86.

in uno spazio – panopticon dedicato alla espressione dei sentimenti e degli istinti dell’invertebrato cittadino anonimo, che dissolve la propria coscienza nella gioia festosa della mobilitazione libera e guerresca, della lotta contro un avversario simbolico. Se il calcio è una fonte virtuale di una gamma straordinariamente varia di possibilità di identificazione: se cioè, una sciarpa, un inno cantato in piedi piuttosto che seduti, permettono di conoscersi e riconoscersi, è perché la semantica del gioco offre un ampio ventaglio di caratteristiche la cui combinazione può modularsi secondo innumerevoli varianti. La stretta relazione che si crea tra espressione di sentimenti ed emozioni normalmente vissuti come proibite o da controllare, nel quotidiano, e la strutturazione, nel tifo, di una forma diversa di routine – cioè di una codificazione aperta e fortemente flessibile – indica la realtà di una diversità di codici comportamentali tra una dimensione liberatoria, come il *loisir*, e il normale codice di sensibilità e di comportamento, che sorregge l’uso del tempo, come strumento di regolazione della esistenza, nelle società moderne. Il calcio ha delle funzioni latenti e strumentali che, quando si tenta di decifrare, scoprono dei processi instabili, contraddittori, restii a interpretazioni univoche e con effetti sul reale spesso più deboli di quanto si pensi. L’etnologia contemporanea così lo qualifica: “Gioco profondo, il calcio affascina perché mette a nudo, sotto forma di dramma caricaturale, l’orizzonte simbolico della nostra società: la trama di una partita, di una competizione, raffigura l’incerto destino degli uomini nel mondo contemporaneo. E la combinazione delle leggi che costituiscono il genere dà a questa incertezza un senso accettabile da tutti.”<sup>12</sup>

È sul filo del rischio, proprio come la vita contemporanea, nelle analisi sociologiche del presente regime “flessibile” e “liquido-moderno”<sup>13</sup>, che si dispiega e teatralizza la vita nel *loisir*. Come dice Elias: “Il rischio di arrivare all’estremo è parte costitutiva di molte attività del *loisir*. Spesso forma parte integrante del divertimento”. Nel modo di percepire

<sup>12</sup> Idem, p. 140.

<sup>13</sup> Vedi le analisi del Capitalismo Globale nelle opere degli studiosi della *London School of economics and political science* (Bauman, Giddens, Sennet, sono solo i maggiori), per le quali si rimanda alla bibliografia.



la vita degli ultrà, quindi, l'assistere alla partita significa allentare e "prendere in giro" le norme della loro vita di non loisir, senza offendere la coscienza e la società. Assumersi il rischio di giocare con le norme sociali (ed oserei dire, oggi più che mai, etico esistenziali), che legano la propria individualità alla sovranità di una comunità e di un potere condiviso, significa esperire la propria libertà e la propria dipendenza dalla rete sociale, con tutto il suo portato paradossale: lo spettro del tempo si veste del suo doppio ed ambiguo significato: è tanto il demone da stigmatizzare, da "informare" entro una battaglia mimetica contro la coercizione, quanto espressione della organizzazione del tempo nella vita quotidiana dell'individuo, che trova nelle attività di *loisir* la radice ultima della, durkheimiana, "dipendenza liberatrice"<sup>14</sup>. Uno dei risultati del progredire funzionalistico della società contemporanea sembra essere quello di aver sostituito la nozione di *identità condivisa* (nel caso del tifo calcistico, l'appartenenza ad un luogo, una fede, ecc...) con quella di *interessi comuni*<sup>15</sup> (la vittoria di un titolo e la dimostrazione della propria superiorità). In questo senso, *la fratellanza* basata sull'identità sarebbe diventata una semplice empatia per un selezionato gruppo di persone alleate tra loro e il rifiuto di quanti non rientrano nella loro cerchia locale.

Il punto nodale si trova nel rapporto tra gli "Io individuali", delle persone coinvolte in questa sorta di *communitas ricostruita* (Barman). Dalle analisi dei sociologi della London School of economics and political science il quadro è sorpreso perché sorprendente; lo stesso Bauman si chiede come la disintegrazione dei vincoli e dei legami impersonali (e con essi, dell'arte della civiltà – dell'indossare una maschera che al contempo protegge e con-

<sup>14</sup> "L'individuo si sottomette alla società e tale sottomissione è la condizione della sua liberazione. Per l'uomo, la libertà consiste nell'affrancarsi da forze cieche, irrazionali; egli conquista ciò opponendo a tali forze la grande e razionale forza della società, sotto le cui ali trova riparo. Mettendosi sotto l'ala protettrice, egli si rende anche, in certa misura, dipendente da essa. Ma si tratta di una dipendenza liberatrice; non c'è alcuna contraddizione in ciò" (Durkheim, *Sociologie et philosophie* (1924) cit. da *Emile Durkheim: Selected Writings*, Trad. di A. Giddens, Cambridge, 1972, p. 115).

<sup>15</sup> R. Sennet, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982. Lo Stesso così si esprime: "una ideologia dell'intimità che trasmuta le categorie politiche in categorie psicologiche".

sente di godere di una compagnia), che nella società odierna ha raggiunto uno stadio talmente avanzato, tale cioè “che una pacca sulla spalla, la vicinanza, l'intimità, la sincerità, l'aprirsi fino in fondo,” sono diventate le uniche difese dell'uomo contro la solitudine e “il solo filo disponibile per tessere la tanto anelata tela dell'aggregazione”<sup>16</sup>, sia stata in grado di creare rapporti sociali e di gruppo basati sullo immaginare un “Noi” gonfiato e ampliato, come un' *identicità* (piuttosto che una *identità*), però dilatata. L'unico modo di inglobare gli estranei in un noi sarebbe di riplasmarli come potenziali partner in rituali confessionali (proprio come, ad un sommario sguardo etnologico, sembrano essere le cerimonie calcistiche) destinati a rivelare un unicum simile, che leghi le identità. Tuttavia, gli strumenti dell'aggregazione Io-Tu, per quanto magistralmente padroneggiati e impeccabilmente manovrati dall'immaginario pubblicitario, nonché dalle nuove forme di organizzazione routinarie della vita quotidiana – dal lavoro in team acefalizzato alla nuova democrazia – si dimostrano ben presto inutili dinanzi alla diversità, disparità e discordia di quelli che separano le masse di quelli che sono un potenziale <Tu>, tra cui gli “stranieri” veri, e le tengono sul piede di guerra: “ in uno stato d'animo incline più a sparare che a parlare”. Nella folla di uno stadio, come nella vita quotidiana, l'individuo deve fronteggiare la speranza del consenso (una “formattazione” delle identità ad identità circa una comune identità fideistica), che avvicina le persone e le induce a produrre ulteriori sforzi, ma la sfiducia nell'unità, alimentata dalla palese inadeguatezza degli strumenti a loro disposizione, allontana le persone e istiga alla fuga di modo che il solo scambio adombrato è quello a suon di fumogeni e lancio di oggetto in campo.

Nello stadio come nella vita lavorativa, “l'anelito alla libertà e la brama del senso d'appartenenza” diventano impulsi che si fondono nel lavoro di network e di navigazione nella rete. Questi sono diventati i nuovi strumenti di connettività, elaborati non solo per il consenso ma per garantire la socialità e la protezione delle individualità, dei tratti caratteriali individuali, nel rapporto solidale, o meno, con gli altri e con il loro lato scuro, i nemici. Pertanto, alla base dei rapporti sociali e della solidarietà c'è un vero e

---

<sup>16</sup> Bauman Z., *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma - Bari, Laterza, 2004, p. 45.

proprio *standard comunicazionale*, quello della necessaria presenza di una costante vicinanza virtuale, dato come fondo necessario della quotidianità dei soggetti sociali; in questo senso telefonino, chat e navigazione internet diventano chiari segni d'esistenza, oltre che propriamente parametri di personalità, una segnalata presenza – esistenza necessari, per socializzare. Secondo la denuncia della sociologia moderna, oggi, è la variante virtuale della *prossimità* a essere diventata la “*realtà*”, in quanto rispondente alla sua classica descrizione di E. Durkheim: essa è qualcosa che determina, “istituisce al di fuori di noi, certi modi di agire e certi giudizi che non dipendono da ciascuna particolare volontà presa separatamente; qualcosa che deve essere riconosciuta dal potere della coercizione esterna e dalla resistenza opposta a ogni atto individuale che tenda a contravvenirle”.

Come sottolinea Freud, elemento essenziale della unione delle individualità in un gruppo è che a dirigere l'omogeneizzazione delle coscienze, in questa sorta di trance ipnotica percorsa dal flusso magnetico della suggestione, vi sia un capo o almeno un suo surrogato illusorio costituito da un'idea o ideale guida della condotta che, perché divenuto imperante e suggestionante il desiderio di realizzazione delle volontà che l'individuo vi proietta, trascini i comportamenti e la sua correlata esaltazione emozionale.

Quando il livello di eccitazione in una partita di calcio si alza a causa di una continua fallosità della squadra avversaria, l'uragano di impropri ed insulti che si autoalimenta sugli spalti di una curva è sostanzialmente lo stesso che viene a crearsi se a contraffare le regole del fair play sono i giocatori della squadra di appartenenza, fatte giustamente le differenze di durata. A guidare le aspettative e le emozioni del tifoso non sono l'identificazione pura con i giocatori della propria squadra, ma con l'idea che vi si riflette, quella cioè della vittoria e dell'azione giustamente calibrata a tal fine, a seconda del momento e della sua importanza nel movimento globale dell'incontro<sup>17</sup>. La curva di uno stadio, lo abbiamo visto, è una sommatoria di persone acci-

---

<sup>17</sup> Freud dice: “come nei sogni e nell'ipnosi, nelle operazioni mentali di una folla la funzione di esame della realtà delle cose decresce in relazione alla forza delle pulsioni cariche di desiderio, con la loro *catessi affettiva*”<sup>17</sup>; la forza di reazione alla realtà, quindi, si misura a seconda che il desiderio di un obiettivo od oggetto venga avvertito prossimo (attivazione) o lontano (depressione); anche se tra questi due punti corrono numerosissimi stadi intermedi e loro stessi non appaiono mai puri.

dentalmente riunite, che però formano un gruppo psicologico perché: si interessano tutti allo stesso oggetto, di fronte ad una determinata situazione provano gli stessi sentimenti e hanno il *potere suggestivo* di influire gli uni sugli altri. L'omogeneità psicologica è l'elemento necessario perché si crei un'*anima collettiva*, ossia si manifesti quella coesione-fusione di tipo psicologico e suggestivo tale da influire sui processi affettivi del singolo perché si abbia un'intensificazione ed esaltazione emotiva valida alla perfetta manifestazione di una potenza illimitata e autoritaria del semicerchio dei tifosi. La massa dei tifosi è più coordinata, quanto più nelle sue fila c'è contagio affettivo: l'individuo deve provare una piacevole sensazione ad abbandonarsi ai sentimenti collettivi e a fondersi nelle reazioni comportamentali del gruppo stesso, allora la persona è in grado di abbassare il suo livello di auto-monitoraggio emotivo e far proprie le emozioni di tutti; che egli stesso collabora a calibrare ed accrescere attraverso l'induzione reciproca che si scatena. Visto sotto questo aspetto è chiaro che ad essere abbassato non è il livello di comprensione razionale della realtà, ma solo la capacità critica di auto regolazione comportamentale, in quanto ad essere modificato non è lo stile di rappresentazione della realtà, ma principalmente la dimensione situazionale ed espressiva, che risponde a vettori comportamentali diversamente regolati. Il meccanismo della intensificazione emotiva innescato da una partita di calcio risente delle stesse influenze che emanano nei gruppi: l'impressione di potenza illimitata e insieme di pericolo invincibile da affrontare senza sconfiggere nella situazione di panico: Il problema è che in uno stadio a disputare ci sono due super potenze invincibili e la posta in gioco è fondamentale: vincerà la *nostra* anima collettiva o la *loro*?

Il caricamento libidico, che secondo Freud interesserebbe i legami affettivi alla base della coesione provocata dalla suggestione reciproca nella massa, si esplica attraverso formazioni pulsionali specifiche che si inseriscono nelle dinamiche del gruppo come una rete che costringe, unendo e stringendo i membri che ne sono imprigionati, ad un incessante rimodellamento comportamentale suscitato dal bisogno inconscio di essere d'accordo per "*amore degli altri*" ("*Ihnen zu Liebe*"; per gratificarli)<sup>18</sup>. Insomma, l'individuo è disposto a rinunciare al proprio egoismo solo a patto di

<sup>18</sup> Ibidem, p. 145.

scaricare tutta la propria energia libidica sui legami ad un oggetto ben determinato, nel caso degli ultrà la fede in una squadra, che ne rappresenta la leadership astratta dell'intera dinamica associativa, svolgendo la funzione di legante affettivo (*fissazione libidica*) per l'identificazione con il modello dell'oggetto stesso.

Fin dai primi mesi il bambino esercita quella che è una delle primarie strategie di fissazione affettiva, l'identificazione. Essa si radica nel rapporto simbiotico affettivo d'attaccamento alla madre e si ricrea continuamente durante le varie fasi dello sviluppo affettivo della persona cambiando i suoi oggetti, passando significativamente nella fase edipica a costituire il punto di forza della modificazione che porta alla creazione del Sé. Attraverso l'identificazione si è in grado di assimilarsi "a ciò che si è proposto come modello", ossia far propri i sentimenti degli altri che si ritengono simili a noi (*Einführung: assimilazione*). Trasferendo la pulsione libidica dal proprio narcisismo e concentrandola in un lavoro di identificazione, del proprio Io con l'immagine affettivo comportamentale che la suggestione diffonde e impone, l'individuo entra in quel meccanismo ipnotico tipico della massa che permette di omologarsi all'ideale (o capo o leadership) che dirige il suo movimento e "regredire" a forme di acrimonia nei confronti di ciò che contrasta, in quanto non fedele allo stesso ideale, o impedisce lo sfogo della energia concentrata sullo scopo di identificare il proprio Sé colla invincibile forza avvertita dall'unione gruppo (*omogeneità indecomponibile*).

Due vettori spingono quindi la dimensione massa: l'identificazione col modello comune, che è fulcro e leadership della omologazione, e l'attaccamento sempre identificativo coi sentimenti dell'altro (*istinto gregario*), che diffonde la suggestione reciproca e i modelli che debbono essere ricreati e assimilati. Se si pensa alla folla festante dello stadio o alla sua incredibile coesione e unanimità non si può far a meno di vedervi la ricostruzione contemporanea di una gigantesca struttura di identificazione adatta allo scopo di rappresentazione ideale della forza e della fede in un particolare Io, che l'"amore" per una squadra comunica e diffonde attraverso i canali espressivi più disparati, trovando nel flusso della comunicazione il megafono della suggestione ipnotica. Attraverso l'iperstimolazione verbale e comportamentale, nella curva di uno stadio o di fronte allo schermo di un televisore, si ha la propagazione di un flus-

so emozionale che serve a caricare gli Io individuali di uno scopo primario e di vitale importanza, quello della difesa ed affermazione della *identità ideale comune* dallo attacco che gli Altri, gli infedeli che non la condividono, stanno muovendo contro di essa. L'intolleranza è in questo senso la difesa dell'Io ideale condiviso, l'espressione di una autodifesa contro l'attacco, che seppur mimato in una partita di calcio, si esplica sul tappeto verde con i toni della battaglia rituale e nella quale le identificazioni possibili si decuplicano in un virtuosismo di riferimenti e invocazioni auto-suggerenti.

Come indica Goffman, in *Il rituale dell'interazione*<sup>19</sup>, ogni individuo nelle dinamiche di gruppo investe una immagine di Sé determinata da un valore sociale dato da attribuzioni positive. Il fatto di investire questa identità sociale e relazionale significa che essa è inserita nel flusso degli eventi ed è valutata, o almeno percepita, come coerente o convalidata dagli "elementi impersonali presenti nella situazione" stessa. Per cui in un evento sportivo spettacolare è la relazione: fatti o avvenimenti, attribuzione identitaria personale e percezione di coerenza rispetto a questi (feedback positivo o negativo) a creare il processo collettivo, a determinarne il clima e a dirigerne i risvolti configurazionali (per riprendere un termine caro alla sociologia di Elias). L'interdipendenza in questo caso, oltre a riguardare gli atteggiamenti reciproci dei partecipanti sia alla singola, quanto ad ognuna delle tifoserie si concentrerà sulle relazioni tra diverse attribuzioni ed alla consecutiva armonia/disarmonia personale rispetto alle attese situazionali, sviluppate dalla persona. Rispettare l'ordine espressivo di una partita equivale per un tifoso riuscire a salvaguardare il suo orgoglio di militante sportivo e al contempo l'onore della propria squadra, il tutto attraverso una identificazione sul piano emotivo con gli altri e i loro sentimenti. È non solo un'assimilazione di ruolo, ma nel tifo ha un valore importantissimo l'interpretazione che l'individuo fa di questa, perché nella reciprocità dei rapporti contro la tifoseria avversaria ha un peso maggiore l'accettazione operativa del proprio ed altrui ruolo espressivo nella dinamica generale e rituale dello incontro, che l'Io

---

<sup>19</sup> E. Goffman, *Interaction ritual*, Garden City, Doubleday, 1967, trad. it. Di A. Evangelisti - V. Mortara *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971.

ideale fatto proprio (interiorizzato) dall'individuo dal punto di vista cognitivo.

Tutto, infatti, si basa sulla componente cognitiva che struttura l'espressione comportamentale dell'individuo e che ne decide i limiti, intenzioni, disposizione reciproca e strumentale della azione stessa. La valenza relazionale in questo caso fa sì che gli schemi inibitori e che le procedure di controllo dell'azione si organizzino in base alla situazione e agli schemi regolativi che questa necessita, per cui essa possa esplicarsi in forme ritualizzate di aggressività. Tuttavia, se la *componente emotivo-relazionale* del tifo militante rimane pressoché stabile, nel rispondere, interpretandoli fisiologicamente, agli stimoli della suggestione e della auto stimolazione di gruppo, la *componente cognitiva* fluttua irresistibilmente toccando il biografico dei partecipanti: il loro rimosso pulsionale e le necessità interpretative personali. Nell'aggressività ritualizzata, dagli psicologi ed etologi<sup>20</sup>, che l'hanno studiata, chiamata *aggro*, la componente cognitiva assume un valore fondamentale in quanto in essa è rintracciabile il valore del simbolico nella direzionalità dell'azione umana in queste situazioni di gruppo, nelle quali il flusso comunicativo raggiunge apici di corrispondenza azione-comunicazione-azione, da *anello ricorsivo* (Morin, 1986) e la semantica dell'azione individuale si incontra con quella della società nello scontro tra quelle di due gruppi.

L'uomo agisce attivamente sulla realtà selezionandone gli stimoli a cui reagire, lo fa nell'ambito dei rapporti interpersonali e al contempo partecipa alla trasformazione della società nella quale vive attraverso la sua codificazione simbolica, che è una riduzione semantica necessaria ad accompagnare l'azione personale nel "mondo". Il rapporto soggetto-

---

<sup>20</sup> P. Marsh, *Aggro: The illusion of violence*, Dent, London, 1978. D. Morris, *La tribù del calcio*, Mondadori, Milano, 1983. J.P. Forgas, L.B. Brow, J. Menyhart, *Dimension of Aggression: the reception of aggressive episodes*, British Journal of Social and clinical psychology, 1979. Inoltre, di P. Marsh si ricordano: P. Marsh, *Aggressività: aspetti concettuali* (1983). In R. Harrè, R. Lamb, L. Mecacci (a cura di), *Psicologia*, dizionario enciclopedico, Laterza, Bari, 1986; P. Marsh, *Calcio come rito e rituali di calcio*, Atti del convegno internazionale *Violenza e Sport*, (a cura della fondazione Onesti), Roma. P. Marsh, E. Rosser, R. Harrè, *The rules of Disorder*, Routledge e Kegan, London, 1978; trad. It. *Le regole del disordine*, Giuffrè, Milano, 1984.

contesto nel caso del tifo violento, o comunque militante, si esplica ad esempio attraverso una forma di aggressività rituale (*Aggro*), che è nient'altro che una *struttura generativo-comportamentale*, cui l'ultra partecipa e per la quale l'elemento aggressivo può diventare "di volta in volta una risorsa scenica, una strategia autoaffermativa, una tattica difensiva, una spettacolarizzazione della protesta"<sup>21</sup> sociale e tanto altro ancora. Nell'assistere ad una partita di calcio, come in ogni altro tipo di interazione sociale interdipendente, il soggetto mette in gioco forme routinarie ed espressive della propria personalità e costitutivi della propria identità sociale e relazionale. Un *doppio mandato*, come lo definisce E. Goffman, per la salvaguardia del proprio Sé: uno riguardante il sé come risultante, e rappresentante della composizione delle implicazioni espressivo-comunicative di tutto il flusso degli eventi, e il *sé rituale*, in grado di far fronte alle contingenze della situazione. "Sport e tifo non sono solo l'incontro di motivazioni personali scisse da un connettivo psicologico più diffuso e socialmente differenziato, lo sport e il tifo producono forme di realtà separate, ma non totalmente indipendenti dal quotidiano da cui mutuano valori, norme e linguaggi."<sup>22</sup>, per cui nel momento in cui il tifoso è occupato a salvaguardare il proprio Sé in quel sorta di putiferio relazionale a due voci, che è uno stadio, egli sottomette la sua condotta all'ordine espressivo prevalente, dando il suo contributo al flusso di messaggi, simboli e gesti del rito calcistico stesso. Insomma, per salvare la propria identità sociale l'individuo deve ergersi a salvatore della situazione ritualizzata, del conflitto relazionale in atto nel campo. L'espressione della violenza negli stadi è il nodo attraverso il quale si può mettere in luce la dimensione valoriale che il rito sportivo gestisce nelle menti degli individui che vi prendono parte, in quanto la rispondenza tra il bisogno del soggetto di essere parte del processo di gruppo in atto (*bisogno autoaffermativi e di partecipazione*) e al contempo di potervi scaricare le pulsioni affettive, normalmente represses (*antagonismo latente*) stabilisce un equilibrio precario, giocato sulle note del pericolo e del simbolo.

<sup>21</sup> Salvini A., *Il rituale aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988, p. 25.

<sup>22</sup> Ivi, p. 35.



Volendo enucleare quella che è la parte emotiva della aggressività (*aggressività espressiva*) per porla di fronte a quella orientata al perseguimento dei fini attivi (*aggressività strumentale*) ci si rende conto, infatti, come il passaggio non sia così semplice proprio per la qualità dei comportamenti inseribili in queste dimensioni e che si trovano a dover oscillare tra forma rituale e aperta della violenza. La sostanza non sta nell'indirizzo o nella entità emotiva dei vettori dell'azione, ma nell'abbandono dei "repertori comunicativi e simbolici di mediazione"<sup>23</sup>.

Il passaggio alla violenza agita e de-ritualizzata, quindi, è come un pirandelliano "strappo nel cielo di carta" dell'illusione ritualistica: uno spostamento dell'equilibrio mantenuto dalla semantica comunicativa del gioco e dalla sua situazione. Lo sfocio nella violenza assume una dimensione "emotivo reattiva" ed una "dissociale". Il comportamento, persa la propria relazione significante, diviene affermazione fattuale di superiorità e controllo: la difficoltà di controllare la situazione o di auto regolarla sfocia, perciò, nella totale perdita di auto monitoraggio emotivo (distuttività ritorsiva "a corto circuito", raptus contro oggetti e simboli, ecc...), mentre il discontrollo della situazione provocante frustrazione, euforia o stress provocherà un ribellismo anomico (invasioni di campo, aggressione alle forze dello ordine, ecc...). Queste forme comportamen-

<sup>23</sup> A. Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., p. 29. L'aggressività ritualizzata (aggro) si esplica sotto due forme di comportamento: una, della "dominanza" orientata alla affermazione identitaria, e l'altra detta "pro sociale", diretta alla difesa e differenziazione del gruppo. Tra i comportamenti "pro sociali" troviamo quelli in cui il conflitto è spostato sulla riprovazione corale, della minacciosità, delle accuse allo arbitraggio e dell'insulto e che servono alla rivendicazione della giustizia sportiva o del proprio punto di vita morale, quelli della "dominanza", invece, sono orientati ad affermare la propria supremazia identitaria attraverso i risultati della partita, nonché nel confronto colla tifoseria avversa: sono i cori intimidatori, lancio di oggetti e petardi; azioni in cui il comportamento è un mezzo per dare valore alla propria immagine, al narcisismo di gruppo. Il livello di attivazione di queste due componenti routinizzate dipende dalla dimensione ed efficacia del flusso comunicativo nei gruppi, che oltre che fare da canale conduttore dei messaggi aggressivi, ne focalizza la pulsionalità e diffonde il contagio emotivo-cognitivo. Basando la loro forza sul simbolo, sottomettono la mediazione conflittuale alla reazione a questi, per cui viaggiando su segni e semantica della provocazione viene a crearsi il livello d'ecitazione giusto in grado di realizzare quei meccanismi della suggestione e di identificazione tanto necessari alla dimensione spettacolare della partita di calcio.

tali che escono fuori dallo scenario, rappresentano comunque un valore aggiunto per la personalità dello individuo che li compie e sotto questa prospettiva bisogna ricercare quali sono i feedback che la persona ricerca e quali sono le cause funzionali, cognitive e comportamentali che li sostengono.

### *La “strategia dell’esistere”: Personalità*

“L’amour-propre est plus habile que le plus habile homme du monde.”<sup>24</sup>

In una società affamata di personalità, che sembra averla scoperta socialmente e che ne costruisce totem edificatori attraverso i media, ma che dichiara di averne perso la dimensione pubblica a causa della preponderanza intimistica della narrazione individuale tra confidenza e mito, la patologia diventa schizofrenia pubblica o isterismo da possessione spettacolare. Ma il discorso è ben più profondo, come i meccanismi più complicati: allo stadio è molto facile vedere tra l’esaltazione e la ridondanza dei messaggi narcisistici, di gruppo e non, l’espressione di una psicopatologia, un modo deviato di identificarsi in un Io dalla autostima gonfiata o dalla identità corrotta.

Essendo una forma di spettacolo che si regge sull’identificazione, il tifo calcistico si presta ad una moltitudine di interpretazioni personali ed identitarie, questo può comportare un modo patologico di rapportarsi alla situazione conflittuale ritualizzata, della partita e del tifo stesso. Lo stadio è uno dei rituali-simbolo della vita quotidiana contemporanea: è un sistema vitale di interazione organizzata su principi cerimoniali, esplicante identità in cerca d’equilibrio; l’ambiente entro il quale è facile o difficile giocare il gioco rituale di possedere un sé. Secondo la psicoanalisi, infatti, ad agire come calamita verso i complessi da personalità incompiuta (Sé incompleti o personalità narcisistiche) sarebbe un “Io Eroico” posto come sé ideale dalle suggestive tendenze culturali, che riempiono l’immaginario collettivo. L’occasione di una partita di calcio sarebbe per il tifoso l’opportunità offerta al proprio ego di interpretare

<sup>24</sup> Laroche Foucauld, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris, 1964, p. 403.

(per mimesi) il suo sé ideale, di dare vita cioè all'irreale, perché simbolica e comunicativa, retorica eroica di se stessi rappresentata sulle gradinate, rendendo reale e tangibile "l'oggetto su cui si poggia la conferma della propria personificazione eroica"<sup>25</sup>. Dal punto di vista cognitivo, lo spettatore della partita è impegnato nella decodifica di segnali che gli indicano oltre alla *competenza* comportamentale, anche l'orientamento della sua *prestazione*. Vi sono essenzialmente quattro dimensioni nella relazione situazionale (variabili situazionali) allo incontro sportivo, queste riguardano l'aspetto ecologico, culturale, cognitivo-emotivo e comportamentale; ed attivano ognuna un'area della persona e diverse gradazioni di coinvolgimento. Le variabili situazionali, che stringono i loro stessi creatori nello spazio dello stadio e nei tempi dell'incontro, formano una cornice situazionale (*frame*) in grado di creare una rete di significati interdipendenti evocanti ruoli comportamentali diversificati e in mutamento simbiotico con lo sviluppo della partita stessa e degli avvenimenti che la circondano. Il *frame*<sup>26</sup> è "uno schema, un riferimento cognitivo, attraverso cui i protagonisti della interazione danno vita alla comunicazione e la organizzano, dando al comportamento il giusto livello di significato", esso serve a stabilire le *regole di competenza* grazie alle quali l'ultrà si comporta in modo coerente alla semantica situazionale del momento e del ruolo che in quel momento l'individuo interpreta, o almeno cerca di interpretare. Per questi motivi corre una differenza, nella costruzione della cornice situazionale, a seconda della posizione oc-

<sup>25</sup> Salvini A., *Il rituale aggressivo*, op. cit., p. 50. Un tifoso allo stadio "diviene per se stesso e per gli altri quel tipo di persona dalla quale ci si aspetta ovviamente che agisca in un determinato modo" (E. Goffman, *Relations in Public*, Basic Books, New York, 1971; trad. It. *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981, p. 55).

<sup>26</sup> È stato E. Goffman a dare il nome di *frame* a questo costrutto psicologico-relazionale, sotto stimolo degli studi di Bateson. Negli anni '70 del secolo scorso, l'uso del termine si è diffuso negli studi di psicologia dei processi cognitivi per indicare il processo cibernetico di codifica dei dati in funzione del contesto. E. Goffman, *Frame analysis. An essay on the organization of experience*, Harvard University Press, Cambridge, 1974; G. Bateson, *A theory of play and fantasy. A report on theoretical aspects of the project for the study of the role of paradoxes of abstraction*, Psych. Research, Report, 2, 1955, entrambi citati in A. Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., p. 131.

cupata dai protagonisti relazionali e da chi siano i loro interlocutori: la prima e più evidente è tra ultrà e tifosi moderati che sviluppano *frame* diversi e che, al contrario di due gruppi di ultrà avversi, non condividendo stessi obiettivi di ruolo e di status, non creano facilmente situazioni di confronto diretto. Inoltre le situazioni che vengono creati dal flusso interattivo, nei *frame* prodotti dagli ultrà, sono profondamente rischiosi, in quanto si evolvono in modo inaspettato e non prevedibile, per via del crescente parametro di conflittualità agita o a causa di comunicazioni contraddittorie, provenienti dal diversificarsi, nel corso della partita, del contesto spazio temporale della conflittualità<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> La scansione temporale influisce fortemente sulla semantica della partita. La sua manifestazione interpretativa sui volti dei tifosi, che modellano il loro ruolo a seconda del diverso significato che lo scontro in campo, e in curva, viene ad assumere nel corso dei novanta minuti, è indice che la partita è un territorio del Sé, in quanto artefice della *maschera* dell'ultrà e delle sue metamorfosi. "L'attesa, l'inizio della partita, il primo tempo, costituiscono lo spazio temporale occupato dal Sé e dalle sue forme di esibizione: ora ironico, ora celebrativo o euforico. Man mano che si entra nel vivo della partita, l'identità personale di ogni tifoso ultrà si avviluppa sempre di più nei colori della propria squadra: lo psicodramma si impossessa fino in fondo dei suoi attori: dall'iniziale maschera dell'emoività festosa, si passa alla corrucciata immagine dell'onore che deve essere difeso e della forza aggressiva che deve essere comunicata alla squadra". Parole chiarissime, quelle di Salvini, tuttavia c'è da segnalare che a dettare l'indirizzo della metamorfosi esibizionista dell'ultrà ha un ruolo guida la volontà di costruire una *realtà giocata*, che nel cangiantismo emozionale scopre un terreno sul quale coltivare possibilità d'espressione nuove del ruolo primario del tifoso: "il giustiziere", che è il centro dello spettacolo del Sé celebrato nelle ultime due parti della partita. Nel secondo tempo, infatti, la simulazione cede il passo alla identificazione: con l'avvicinarsi della fine della partita, il tempo preme e i conti devono essere risolti ed è obbligo risolverli aumentando l'aggressività e innalzando il livello della eccitazione; si celebra ora "il tempo della lotta, ritmato da clamori, da cadute di tensione, da accelerazioni ansiose dei canti" fino alla fine del conflitto, quando le pulsioni e l'attivazione devono essere scaricate nei festeggiamenti o nella delusione o, nel peggiore dei casi, in una rissa. Il fischio finale della partita proietta il riflesso dello scontro e delle sue "maschere dell'identità affermata" al di fuori dello stadio, l'individuo si riappropria della sua identità pubblica con il surplus di una identità non ripudiabile. Il *frame* dell'incontro allunga i suoi tentacoli nei dintorni dello stadio: le situazioni continuano a prodursi manifestandosi nei canti, gli inseguimenti, gli screzi, le lotte o i teppismi; pane per la cronaca del giorno dopo.

*La condotta negativa e il senso morale dello stadio*

“La dimensione è potere, il volume è successo”<sup>28</sup>.

“La psiche si trova in uno stato di infinita trasformazione e l’identità non finisce mai: in queste condizioni non può esserci nessun racconto coerente della propria vita, nessun momento illuminante della propria vita, nessun momento illuminante di cambiamento che getti luce su tutto l’assieme”<sup>29</sup>, così riassume la situazione psicologico-esistenziale dell’uomo contemporaneo, il sociologo R. Sennet: il contatto col mondo dell’informazione, il nomadismo dei ruoli e delle identità pubbliche e narrative, il lavoro basato sulla flessibilità e sul rischio sono fattori determinanti nella lettura che l’uomo moderno fa dei propri atti. I fallimenti, l’assunzione delle proprie responsabilità entrano nel circuito chiuso della vita scaricando il flusso benefico di una ricercata auto guarigione, in una struttura di personalità “continuamente in recupero”, che analizza il passato con un’ottica della giustizia e della coerenza individuale basata sulla giustificazione razionale dei cocci situazionali che costituiscono il proprio Io. Il senso di ricercata unità e realizzazione vengono proiettate sui luoghi in cui si realizza la dimensione sociale e morale del “noi”; in queste istituzioni della mutevolezza si risponde al desiderio di comunità come a quello di “costruzione” e “attaccamento” dell’esistenza individuale. Quello che non si riesce a specificare attivamente nell’ambito lavorativo flessibile o nella dedizione e nell’impegno ad essere “qualcuno”, viene ricercato nel punto di riferimento fittizio trovato nell’“autoproiezione” del “noi”. La dipendenza reciproca della dimensione comunitaria/di gruppo strutturano una distribuzione delle responsabilità in senso orizzontale: la dedizione e la fiducia reciproche vengono a fondarsi sull’indipendenza e l’autonomia, percepite come bisogno d’espressione del proprio valore in quanto individuo, cioè su un senso di vulnerabilità comunitaria che teme il conflitto e, in particolare, la sconfitta.

---

<sup>28</sup> Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, trad. it. di S. Minuzzi, *Modernità Liquida*, Roma - Bari Laterza, 2000, p. 127

<sup>29</sup> R. Sennet, *L’uomo flessibile*, op. cit., p. 135. Si veda anche: Z. Bauman, *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano 1996, ed. or. *Postmodern ethics*, Blackwell, Oxford 1993.

Il valore morale del comportamento avvertito dai tifosi è una caratteristica peculiare e indiscutibile, in quanto l'ultrà si sente inserito in una situazione in cui ad essere soggetta a critica è la giustizia, il diritto alla affermazione, della propria identificazione rispetto anche alla convenzionalità dello incontro. Il non riuscire a mantenere un equilibrio tra la normatività sociale e quella etico personale è una maniera per imporre valori, morali e comportamentali, basati su un'identità comune ritenuta essenziale, che esula e dimentica le norme dell'istituzione stessa, giocata su una forma dicotomica di rappresentazione della realtà, tutta psicologica, in bilico tra opinione e azione, morale ed abitudine.

### *La mediazione del Senso: violenza comunicativa e comunicazione di violenza*

Il trampoliere che è l'uomo allo stadio effettua giochi d'equilibrio con il proprio Senso e coi valori personali e sociali; ciò gli permette di ingannare la forza di gravità che lo lega alla sua vita, attraverso l'illusione spettacolare è in grado di creare un vuoto tra la forza politica diretta e quella mediata dall'evento sportivo, una bolla di vuoto nella quale il valore politico delle azioni è protetto dalla sua riproduzione identificatoria e catartica, che la fanno sembrare "un paese delle meraviglie dove tutto è puro e inviolabile e perciò esente da critiche".

Allo studio culturologico del fenomeno dei tifosi organizzati bisogna avvicinarsi per capire la relazione tra simbolo, violenza e mediatizzazione collettiva (ossia, l'identificazione di massa): le chiavi interpretative del tifo si trovano anche e principalmente in quella zona d'ombra in cui la società si nasconde tra le pieghe della cultura giovanile, che si specchia in una società fatta da narcisismo mediatico e presenzialismo estetico: dell'imposizione della persona e della sua capacità di essere integrata. La vendita di personalità adatte viaggia, nella nostra era più che in altre stagioni della vita dell'uomo, sulle autostrade della comunicazione, sulle vie parallele dei vari media e sulle comode automobili del narcisismo discusso e sostenuto con coerenza trasgressiva. La condizione paradossalmente violenta della società, che crea le condizioni necessarie all'abbassamento dell'elemento impositivo dell'aggressione socio politi-

ca, mentre legittima la molle intimazione della suggestione e della minaccia simbolica, ha creato forme culturali della dominanza che rimbalsano sulle dinamiche soft dell'identificazione attraverso i media, trovandone l'alveo esplicativo nel conflitto tra identità spesso in negativo. Come sottolineano numerosi studiosi dei processi culturali, anche se oggi è facile vederlo perché parte della cronaca quotidiana, la nostra società gestisce continui conflitti tra simboli e contrapposizioni semantiche: la divisione sociale e persino le guerre si consumano in tentativi di imposizione reciproca di simboli, in botta e risposta mediatiche e altamente spettacolari di violenza diplomatica e militarismo identitario.

Nella organizzazione socio culturale della diversità, che caratterizza la società contemporanea, a svolgere un ruolo di guida sono i fenomeni di devianza che diventano contro culture (sottoculture), incomprensibili alle altre perché di diversa natura simbolica. La contrapposizione della contro cultura gravita sull'uso di strumenti comunicativi meta-politici e sulla contrapposizione attiva di valori e significati propri, abusa di segni identitari e si maschera di identificazione mediatica spettacolare per difendersi e confondersi tra le zone d'ombra della sociopolitica razionale delle norme culturali dominanti. Se si pensa quanto importante ed essenziale sia il rapporto tra le forme contro culturali e i movimenti ideologici nella società di massa, si riesce a capire il valore semantico attribuito a tutti quegli atti conflittuali, che nella società contemporanea rendono l'Altro qualcosa di instabile e su cui proiettare i sentimenti di insicurezza e d'indifendibilità politica che il singolo prova. Del resto, l'importanza che l'informazione, e il suo portato comunicazionale, hanno assunto nel qualificare le identità ha permesso, a sua volta, di sviluppare quelle caratteristiche essenziali che i ruoli, rivestiti e interpretati dalle contro culture (o sub-culture, come dir si voglia), cercano di diffondere attraverso i processi d'identificazione e suggestione collettiva. La violenza come strumento, ritualizzato o no, per imporre ed affermare la propria personalità, o comunque un ruolo, di "trasgressore" dell'ordine politico si è diffusa nella sua forma *soft* (o come la definisce qualcuno, *liquida*) nella rete delle rappresentazioni della comunicazione contemporanea, e di riflesso nello stadio dove le reti di interscambio sono attivate e interdipendenti. Ciò significa che l'aggressione è diventata uno strumento socializzato di imposizione, e che si impone lei stessa come soluzione ra-

vida di espressione e azione, del portato di differenziazione politica, che in ogni sub-cultura servono all'individuo per appagare il suo narcisismo, per cui non ci si stupisce se nello stadio oggi a fianco allo scontro tra due squadre c'è quello tra due tifoserie; è l'immagine dell'evoluzione politica dell'organizzazione personale della identità. Oggi lo spettatore non rinuncia ad essere oggetto per diventare soggetto di un evento o situazione, ma il passaggio lo realizza attraverso la complessa assimilazione di ruoli attivi-passivi che lo scontro simbolico gli fa interpretare. Nel momento in cui l'analisi politica degli atti sportivi sembra giustificare la "riottosità" dei tifosi come qualità generazionale o come sintomatologia del male sociale, la costante rimane ed è quella di una violenza tacita e strumentale che viaggia sui messaggi inconsci dell'informazione e sulla comunicazione rituale e identitaria, su nuovi bisogni, su nuove frustrazioni e riappropriazioni.

Da sempre, nella storia, la violenza ha caratterizzato il rapportarsi dell'uomo a ciò che lo circonda; da quando l'uomo ha sviluppato una propria morale e una eticità tale da poter vivere con gli altri, e in comunità più grosse, ha dovuto ridimensionare il fattore aggressivo e renderlo meno palpabile e diretto. Gli studi etno antropologici<sup>30</sup> hanno messo in evidenza che alla base della evoluzione culturale umana, anzi a fianco e in costante parallelismo con quella biologica, la politica è congiunta agli istinti etico-sociali e pertanto l'uso impositivo del potere è intrinseco alla specie umana, quale strategia evolutiva di adattamento. Il criminologo Gaetano Leo ha sottolineato che: "se ci limitiamo a guardare come si costruisce e si sviluppa la realtà sociale, non si può non osservare che la violenza è una costante e universale possibilità di comunicazione e di azione."<sup>31</sup>

Se proviamo a vedere il calcio come spettacolo e facciamo assumere a questa sua spettacolarità il valore che assume nella vita economica, politica e culturale della società moderna, ci rendiamo subito conto quanto

---

<sup>30</sup> Per una sommaria ma completa sintesi dei lavori sull'argomento, vedi: A. Manca-rella, *Antropologia dello Stato e della guerra. Tra vecchio e nuovo evolucionismo*, Piero Lacaita Editore, Manduria - Bari - Roma 2004.

<sup>31</sup> G. De Leo, *La violenza fra rumore e messaggio. Un itinerario di ricerca sulla rappresentazione del tifo violento nella stampa*, in A. Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., pp. 275.



sia forte e incisivo il suo portato semantico per la costruzione dell'identità del cittadino globalizzato: il fuoco dell'interesse si sposta necessariamente sui modi in cui la violenza diventa mezzo di diffusione e condivisione politico consensuale, come l'individuo riesca a far viaggiare l'ideologia sub culturale entro forme, al tempo elementari e sottilissime, di simbologia che utilizza e tollera forme di aggressività che entrano a far parte del senso comune e dell'opinione pubblica, favorendo in questo modo delle rappresentazioni sociali nuove e la modifica delle forme di controllo sociale. Allo stadio, si verifica proprio per opera della mediatizzazione degli eventi sportivi, quello che Morin ha chiamato *l'anello ricorsivo teoria-pratica* cioè la trasformazione, attraverso la diffusione di rappresentazioni sociali definite culturalmente, delle pratiche situazionali e del controllo sociale ad esse collegato.

La funzione principale della violenza è senz'altro quella di essere evidente, cioè di mostrarsi, seppure nascosta dietro rituali o simbolismi, in senso forte e risonante: il 'rumore' della aggressività aumenta in relazione alla evidenza del gesto e in funzione della sua grandezza di tragicità; tuttavia l'elemento qualitativo del suo fragore, cioè la funzione di stimolo alla rappresentazione, dipende dagli apporti che i diversi attori dell'episodio danno alla ricostruzione della semantica della violenza. Il messaggio violento o sulla violenza si infulcra sulle interpretazioni: un'osmosi di rappresentazione viene esposta nel messaggio; gli attori si preoccupano di dare un resoconto rappresentativo della propria posizione, e nella narrazione (che assume il volto del senso comune dell'opinione pubblica) si mescolano interpretazione esposizione e critica, per cui:

*L'autore della comunicazione/notizia: sfrutta il potere d'evidenza e la velocità di diffusione del messaggio violento per "aumentare la probabilità di diffusione di messaggi, di affermazione e di difesa della propria identità"*<sup>32</sup>.

Gli *altri attori sociali* che sentono e traducono i messaggi possono considerarla come *rumore senza senso*, cioè come semplice disturbo di una normalità da ricostruire, normativizzare, rafforzando il consenso contro la violenza; oppure come *significato situazionale* "normale", per

<sup>32</sup> Ibidem, p. 278.

cui come strumento essenziale di mediazione identitaria; od ancora può essere percepito come *messaggio “rumoroso” di disturbo sociale* dalla cui lettura poter recuperare soluzioni e cause (responsabilità) possibili.

Nella *agenda setting* di ogni media della nostra società digitalizzata, lo sport rappresenta una parte sostanziale della discussione sulle dinamiche di spettacolo e fenomeni collettivi: nel suo calderone fumante si attinge per la fabbricazione delle icone del tempo, come per il piacere del pettegolezzo o per la semiseria pratica della critica tecnica e identitaria del tifo; l'intervento nella formazione del senso comune induce la discussione dei media ad esercitare il loro ruolo, di concentratore critico del consenso, nel generale processo di politicizzazione dell'opinione pubblica. La diffusione delle cronache degli eventi sportivi sono il megafono attraverso cui la società intera può discutere un'azione fallosa o un rigore concesso ingiustamente, ma anche il valore semantico di un atto violento di un giocatore (vedi quello di Zidane, nell'ultimo mondiale) o quello di una rissa tra tifosi scoppiata dentro o fuori dallo stadio. Una cosa è certa: i media giocano con le identità in campo come fossero gli sceneggiatori di soap opera, o forse meglio ancora di un reality, per cui sfruttando il loro ruolo di 'produttori' della notizia e al contempo confondendosi anch'essi nel processo di identificazione, quasi fossero anch'essi soggetti del processo da loro alimentato, agiscono dal di dentro per creare forme del tutto peculiari di esercitare il loro impegno di diffusione dell'informazione e diffusione di consenso. Riportando lo accaduto di uno spettacolo calcistico un organismo mediatico è occupato, in particolare nel caso di eventi o manifestazioni di violenza, a destreggiarsi tra ruoli e scopi diversi. Volendo seguire l'idea che la personalità sia: – come sostiene Salvini – “mutevole capacità strategica, una risorsa di costrutti e di competenze, capaci di interagire con ruoli, regole e contesti, entro cui le relazioni interpersonali producono dei significati e delle relazioni”, la necessità di sviluppare un contatto coi territori della rappresentazione sociale, per capire le dinamiche identitarie del tifo calcistico, diventa la base della possibile comprensione del valore psicologico di quei meccanismi di comunione e di identificazione che spingono il sentire del vivere socio comunicativo contemporaneo, attraverso le forme di violenza e aggressività mediata e mimata. Il gioco di identità è al tempo una rivendicazione, una appropriazione di costrutti rappresentati-

vi e l'esposizione di un portato proprio e personale, concentratisi in corrispondenza di una condivisa rappresentazione sociale. È indubbio, infatti, che la partita di calcio sia diventata, grazie alla dimensione globale e surmediatizzata, un *immaginario collettivo culturalizzato*, poiché essa sviluppa un'autonoma realtà in cui identificazione, simbolo, azione e atti mentali sono fusi indissolubilmente nella sua definizione di evento e fenomeno collettivo.

La organizzazione che l'individuo fa dei simboli, delle esperienze e delle aspettative circa una realtà, e che prende il nome di *rappresentazione sociale*, se viene condivisa, in molti suoi aspetti, dai membri di un gruppo sociale o da una massa, serve essenzialmente a orientare la persona entro la rete "simbolico-fattuale della realtà collettiva", in quanto rimanda ad un ordine normativo-comportamentale che gestisce ed elabora il fenomenico, conferendo identità e ruoli d'azione, nonché codici d'analisi puntuali del costruito stesso, nel suo dispiegarsi attivo. L'essenziale processo cognitivo sul quale si fonda l'approccio individuale all'ambiente sociale e alle situazioni strutturate ritualmente, come lo spettacolo calcistico, è senz'altro la *capacità autoreferenziale*, ossia quel meccanismo che permette alla persona di proiettare sulla realtà, e sulle situazioni che vive, la concezione che ha di Sé e per cui riesce a dar vita ad emozioni e reazioni congruenti alla situazione stessa e all'immagine di Sé; conservando la centralità della propria organizzazione del Sé, l'individuo, attraverso la rappresentazione cognitiva che ne ha sviluppato, riesce ad armonizzarsi e orientare il proprio vissuto nell'esperienza, in modo tale che la semantica situazionale sia coerente alla propria autorappresentazione. Come sottolinea Salvini: "ognuno di noi guarda ed organizza il proprio mondo a seconda della concezione che ha di se stesso: bisogni, desideri, aspettative, intenzioni e comportamenti, in qualche modo ne sarebbero il prolungamento", per cui la validità dell'aspetto identitario ci dà anche quella delle attese, i contesti nonché dei *processi di autovalutazione*<sup>33</sup> che ne dovrebbero controllare gli effetti. La relazione tra sviluppo, e complessità, del concetto di Sé di un individuo e l'ade-

---

<sup>33</sup> Si veda: Bandura, *The Self and Mechanisms of Agency*, in J. Suls (a cura di), *Psychological perspectives on the self*, Lawrence Erlbaum Associates, Publ., London 1981.

guatezza comportamentale che egli assume nelle situazioni sociali altamente formalizzate, è considerabile una variabile fondamentale per l'analisi degli schemi interpretativo comportamentali che spingono alcuni tifosi alle reazioni di violenza 'inappropriata' nello stadio. L'adattamento alla situazione e la capacità di risponderle, attivamente, in modo coerente e differenziato sono la manifestazione di un concetto di sé e di un processo auto valutativo adeguati, ciò è dato in particolare dalla strutturazione della personalità come anche dal livello di socializzazione raggiunto dal singolo, nel gruppo. L'immagine di sé che i tifosi vogliono interpretare, nel ruolo situazionale che si attribuiscono nella partita di calcio, si comunica attraverso gesti e comportamenti che informano della realtà che essi pensano di vivere e modificare, come anche della loro identità per sé e gli altri. Un portato cognitivo e personale di 'pensiero-azione' sorretto da un processo di auto monitoraggio che permette di organizzare, gestire e armonizzare le azioni e le reazioni singole e di gruppo nella dinamica, ritualmente violenta, della partita. La devianza, in questo senso, è dovuta alla inadeguata e poco differenziata idea di se stessi che il giovane ultrà può avere, per cui egli sviluppa un repertorio di codici e modelli comportamentali inappropriati ad affrontare il vario svolgersi dei fatti, in quanto privi di, o scarsamente coadiuvati da, un adeguato processo critico-valutativo del proprio vissuto<sup>34</sup>.

L'incapacità di oggettivizzare la propria azione e di analizzare il significato di ogni tipo d'esplosione dei sentimenti che lo stadio mette in mostra, risente del fatto che l'individuo non ha sviluppato una auto-referenzialità tale da non farsi trascinare dal gruppo e quindi si affida ad una realtà che perde la sua 'teatralità' rituale e diviene uno scenario da guerra, in cui le 'situazioni provocatorie' esigono reazioni violente e in cui la de-personalizzazione è la strategia migliore per cavalcare l'onda del momento e rimanere a galla di uno spettacolo che diventa il palco-

---

<sup>34</sup> Come sottolinea Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., p. 47: "La complessità cognitiva varia nella persona a seconda dei suoi contesti e momenti di applicazione. Un tifoso può essere cognitivamente complesso e capace nel proprio lavoro e divenire tuttavia incapace di analisi e di distinzioni per ciò che riguarda i suoi rapporti affettivi o sul come percepire le emozioni di un'altra persona."

scenico di una personalità etero-imposta, e da tenere ferma, come unica possibilità di espressione di ciò che da soli non si è stati capaci di sviluppare: una identità forte e vincente. La codificazione che coinvolge, il simbolo che unisce e detta norme di comportamento sociale diventano strategie di scarico pulsionale di dimensione mondiale: l'immaginario si diffonde nella vita quotidiana e crea con esso una continuità osmotica, perché l'interdipendenza che è tra la vita normale e la normatività simbolica, che tiene in piedi il consenso sociale (civilizzazione) si converte, di fronte allo spettacolo sportivo, nel rapporto, sempre interdipendente, tra l'identificazione psicologica con l'identità comune e l'aggressività ritualizzata, declinata da simboli truculenti, i richiami alla sfida, alla battaglia e alla vittoria. Spiegarsi perciò la conversione da immaginario a realtà, come quella da ingenua tracotanza esibita a scenario psicologico spettacolare dell'"Io Eroico", comporta la comprensione della forza catartica assunta dalla mimesi sportiva, e dal senso della battaglia e della vittoria, non solo per la personalità psicopatica ma anche per l'individuo socialmente isolato in cerca di riscatto da "sentimenti d'inadeguatezza, di insufficienza personale e di solitudine". Il messaggio diventa ordine e l'allusione diventa ordine come la ritualità può divenire dogma personale allorché la realtà si confonde con la sua semantica ideologizzata, da cui l'individuo può derivare il legame colla propria esistenza, allo stesso modo in cui egli elabora i costrutti della propria personalità per ritagliarsi un particolare modo di vivere.

La psicoanalisi ha considerato il ruolo della catarsi e del processo che ne sta intorno, come uno dei metodi necessari e variamente utilizzati dall'uomo per il recupero e l'assimilazione di esperienze, fantasie, sentimenti rimossi, o frustrati; uno strumento, cioè, essenziale allo equilibrio energetico che costituisce la *sanità mentale*, nella definizione psico-analitica freudiana. Melanie Klein, sviluppa una tesi psicoanalitica secondo cui la comparsa di comportamenti sociali devianti è causata da ristagni emotivo-istintuali in grado di produrre forme di tensione intra-psichica. Ossia, nella personalità psicopatologica vengono a svilupparsi formazioni anti-sociali, che cercano di forzare i meccanismi personalistici in grado di inibire l'individuo e adattarlo alla realtà. Il tifo, come la pratica agonistica, perciò, permette lo *spostamento* e la *proiezione* del portato frustrante su una '*sublimazione aggressiva*' so-

cialmente accettata. Jaques e Fornari<sup>35</sup>, due psicoanalisti kleiniani, hanno visto la passione sportiva come un'istituzione sociale attraverso cui il pubblico "elabora, in maniera positiva, le proprie angosce di tipo psicotico e depressivo [...] individuali [...] vissute collettivamente, nei gruppi sociali"<sup>36</sup>. Allargando la visone al cittadino della civiltà moderna, cioè, ci si accorge che l'individuo, grazie alla condivisione di senso e alle attribuzioni oggettuali-attive, nell'assistere alla partita riesce a ricostruire e rinsaldare il proprio vissuto affettivo attraverso processi psicologico/pulsionali che stimolano l'attivazione della proiezione del proprio vissuto frustrante in comportamenti che esportano le fantasie aggressivo-persecutorie su altri gruppi, senza che questi minaccino il proprio senso sociale di appartenenza, la propria identità riflessa e interpretata, e i legami affettivi che tengono uniti i membri delle tifoserie (*gruppi identitari*).

Il processo fantasmagorico e il suo vissuto emotivo costituisce, per gli psicoanalisti kleiniani, il processo cardine attraverso cui il tifo agirebbe alla purificazione, della personalità, dalla frustrazione dell'istinto di morte (*Thanatòs*) e perciò dall'inibizione dell'aggressività condotta normalmente dalla persona nella vita collettiva. Sono queste, formazioni nevrotiche che vengono percepite dall'individuo e che nella dimensione di massa assumono una valenza di vissuto socializzato e per cui la scarica catartica è necessario si realizzi ed esprima in figure che richiamino un immaginario collettivo e delle relazioni oggettuali che tengono strette le personalità sotto ideali identitari forti (che si declinano in *attribuzioni, pregiudizi, stereotipi*), in grado di far scaricare le semplici pulsioni aggressive in forme socialmente desiderate e convalidate.

<sup>35</sup> Importanti, per lo studio del rapporto tra psicopatologia identitaria e fenomeni collettivi di aggressività, sono: F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1966; F. Fornari, *Dissacrazione della guerra*, Feltrinelli Milano 1969; F. Fornari, *Psicoanalisi della situazione atomica*, Feltrinelli, Milano 1971; E. Jaques, *Work, Creativity and Social Justice*, Heinemann, London 1970.

<sup>36</sup> A. Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., p. 56.

### *Il valore della dominanza*

Nella relazione tra personalità e ruoli diversi, nei gruppi identitari come le tifoserie, intervengono, oltre ai fenomeni di psicopatologia normale o deviata, altri meccanismi che si situano nella formazione ideologico-situazionale della *struttura di relazione* tra gli attori dell'incontro calcistico; in effetti, su di essa pesa molto l'importanza e il ruolo di quegli strumenti cognitivo-comunicativi, quali gli stereotipi, che la società utilizza come strategia di gestione della conflittualità tra gruppi, classi e identità sociali diverse.

Dollard dichiara: “siccome la maggior parte dei comportamenti aggressivi, compresi quelli derivanti da pregiudizi razziali, è solitamente proibita, è necessario uno speciale consenso sociale per le manifestazioni di aggressività verso un gruppo. Esistono [...]: la rivalità [...] e la tradizione, che fa di un gruppo un capro espiatorio”<sup>37</sup>; ed è su questi capisaldi che il tifoso ultrà poggia il proprio comportamento ed il suo orientamento ‘ideologico’ nei confronti dell’*outgroup*, nella messinscena scenografica del tifo della curva. Il forte stimolo dato dalla rivalità e dal voler preservare la propria “tradizione”, nel senso dell’integralità dell’identità di appartenenza, come gruppo ultrà riconosciuto, rappresenta senz’altro uno spostamento verso la soddisfazione di bisogni frustrati socialmente; tuttavia, vedere la frustrazione come “*un’interferenza con una risposta diretta allo scopo*”, vuol dire ridurre questa e la sua formazione, alla pressione sociale e civilizzata e stabilire, perciò, una relazione causale e necessaria tra condizioni socio personali oggettive ed espressione catartica aggressiva.

Gli studi di Berkowitz<sup>38</sup> hanno permesso di rettificare la causalità diretta tra interferenza frustrante e deviazione violenta, allargando all’ele-

---

<sup>37</sup> J. Dollard et All., *Frustrazione e aggressività*, Giunti Barbera, Firenze 1967, pp. 110-111.

<sup>38</sup> L. Berkowitz, *Social Psychology*, Scott Foresman & Co, Glenview, Ill. 1972; trad. It. *Introduzione alla psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano 1977. Importanti ed essenziali, dello stesso, gli studi sulla relazione sport e aggressività: L. Berkowitz, *Aggression. A social psychological analysis*, Mc Graw - Hill, New York 1962; L. Berkowitz, *Are contact sport aggressive?*, Depart. Psychology, Stanford University 1970 e L. Berkowitz, *Sport, Competition and aggression*, Atti del Canadian Psycho-motor Learning and Sport Symposium 1972.

mento soggettivo e cognitivo il diritto a costituire variabili fondamentali in grado di produrre risposte catartiche aggressive. Egli ha posto come causa dell'aggressività degli *eventi contrari* (*Adversive events*), ossia fattori di diversa origine ed entità, che impediscono l'azione e collaborano alla creazione non solo di una situazione di deprivazione oggettiva, quanto di deprivazione di volontà e legittimità (*teoria della deprivazione relativa*<sup>39</sup>); cioè dell'esperienza soggettiva di mancanza, che può essere anche una situazione psicologica di impossibilità rispetto ad un ideale. In altre parole, gli individui possono sentirsi frustrati anche quando oggettivamente non lo sono, solo perché si sentono delegittimati rispetto ad una giustizia sociale, o situazionale, percepita come evidente. Abbiamo visto, sopra, come il senso di giustizia, specie la percezione degli individui di ciò che è giusto o sbagliato, sia strettamente legato a norme, valori e significati che si sviluppano dalle dinamiche situazionali inter ed intragruppo. Wieworka enuclea questa consequenzialità della teoria mostrando come il pregiudizio e lo stereotipo comportamentale siano il frutto naturale, quasi una razionalizzazione, di una situazione strutturale della società frustrante: "Il pregiudizio diventa, così, uno strumento utilizzato strategicamente da attori sociali che, grazie ad esso, massimizzano il loro guadagno e minimizzano i costi"<sup>40</sup>.

Tuttavia la complessità dello spettacolo sportivo ci mette davanti diversi e più articolati filtri di analisi; infatti, gli obiettivi di 'dominanza identitaria', il contesto altamente simbolico e la categorizzazione cognitiva delle emozioni in riferimento ai momenti, le regole e le relazioni di gruppo costituiscono diversi centri di focalizzazione del vissuto, che interagiscono con le altre per creare il clima psicologico, tanto individuale quanto principalmente di gruppo, dominante nella partita. "I tifosi sono una popolazione omogenea solo nominalmente", dice Salvini, proprio per sostenere che le risposte soggettive, nelle tifoserie dove il comportamento è fortemente vincolato dalla dimensione di gruppo, rispondono solo a stimoli e scariche pulsionali forti, o meglio, trovano terreno

---

<sup>39</sup> La teoria, nata dagli studi di Cantril (1965) e Gurr (1970), è citata in Brown R., *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna 1990.

<sup>40</sup> M. Wieworka, *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993.



fertile nel momento in cui entrano in gioco sentimenti di forte eccitazione emotiva, in grado di coinvolgere il variegato intreccio di ruoli, posizioni e aspettative.

### *Identità aggressiva e legittimità politica*

“Do not cry out or hit the alarm/We are friends till we die” (RADIO-HEAD)<sup>41</sup>

Max Weber<sup>42</sup> nel classificare le tipologie e il valore aggressivo-impositivo del potere ha stabilito una reciprocità interdependente ed interna al rapporto politico attribuendo, come garanzia di valore dell'atto stesso, la possibilità di esercitarlo su un individuo assoggettato da una situazione o esigenza. Che la violenza, da un punto di vista sociale, abbia bisogno di essere legittimata è una caratteristica dei processi di socializzazione negli ambienti della vita umana, senza questa, mancherebbero le norme e i valori che uniscono una comunità/gruppo e senza una legittimazione dei rapporti di potere non si potrebbe avere interdipendenza e competizione sociali. Allo stesso modo che nella società, i comportamenti aggressivi nel calcio, come negli altri sport, per avere effetto e validità devono essere legittimati e appresi dagli individui, come componente necessaria e “normale, perché normativa” della struttura competitiva dello spettacolo sportivo stesso.

La teoria dell'apprendimento sociale (*Social Learning Theory*) di Bandura<sup>43</sup> ha, in riferimento al rapporto apprendimento e legittimazione sociale, chiarito i termini della questione. Infatti secondo tale teoria, “le persone imparano a comportarsi in maniera aggressiva imitando modelli di condotta e traendone delle ricompense”<sup>44</sup>, per cui a costituire la ba-

<sup>41</sup> “Non piangere e non suonare l'allarme/ saremo amici fino alla morte”.

<sup>42</sup> Vedasi: M. Weber, *La politica come professione*, Anabasi, Milano, 1994 e M. Weber, *Economia e società*, voll. I-V, Edizioni di comunità, Milano, 1995.

<sup>43</sup> A. Bandura, *La violenza nella vita quotidiana*, psicologia Contemporanea, 48, 1981, pp. 46-53. Per un'analisi della teoria: A. Bandura, *Social Learning theory*, Pergamon Press, Englewood Cliff, N. J. 1977; A. Bandura, *Reflection on self-efficacy- In Advances in Behavior research and therapy*, vol. 1, Pergamon Press, Oxford, 1978;

<sup>44</sup> A. Salvini, *Il rito aggressivo*, op. cit., p. 67.

se del comportamento violento, che nello sport declina la competizione sportiva, è la validazione di schemi d'azione/reazione, come di strategie cognitive per l'azione stessa è necessario che egli elabori un *apprendimento per partecipazione* che lo ponga in grado di acquisire regole, categorie valutative e schemi d'azione necessari a sviluppare attribuzioni di significato, rappresentazioni sociali e reattività comportamentale coerenti con le richieste esterne: della partita e dei suoi compagni. Non si tratta perciò di replicare, per imitazione, delle risposte meccaniche a degli stimoli, ma molto più sottilmente, di essere in grado di coordinare l'interazione e l'influenza emotivo-pulsionali ad un impiego soggettivo e attivo delle proprie capacità. Il ruolo della personalità individuale, in questo, diviene essenziale. Ciò vuol dire che anche il coinvolgimento spettacolare deve fare i conti con la capacità di organizzare e gestire diversi processi psicologici, che si regolano in base alla strategia cognitiva che l'individuo ha attivato, è il mezzo attraverso cui il giovane ultrà media l'osservazione dinamica dell'azione di gruppo, selezionando e orientando le proprie emozioni a seconda delle informazioni ed i significati ricavati, in modo da apprendere a dar vita ad atteggiamenti ostili e aggressivi in grado di scaricare l'intero processo generativo e pulsionale sotteso. Il tifoso, in effetti, impara ad interpretare e a ricostruire i modelli di attivazione comportamentale (*matrici generative*), in modo spontaneo, a partire dalla osservazione e li consolida passando attraverso l'esercizio, il feedback emozionale e le convalide positive esterne ed interne (effetti prodotti sugli altri, autostima). I processi d'attivazione comportamentale sono in stretta relazione con l'appagamento di alcuni importanti bisogni legati al ruolo socio comunicativo interpretato nel gruppo; pertanto, la capacità cognitiva segue spesso degli *apprendimenti latenti* suggeriti e strutturati da un terreno ideologico rappresentativo, in qualche modo condiviso o sposato dal tifoso. Agendo sul "concetto di Sé" e sulla motivazione personale, la costruzione del modello comportamentale degli ultrà tende ad essere indirizzato alla affermazione e alla difesa dello status identitario cui appartengono, pertanto la componente aggressiva, ritualizzata o meno, consente al soggetto di auto-motivarsi e al tempo stesso di diminuire l'inibizione auto-monitorante. Il valore provocatorio della giostra di emozioni che si diffonde nella partita risente in modo quantitativo e qualitativo dall'apparato scenografico che caratte-

rizza il tifo: striscioni, canti metaforici e ben collaudati all'insulto, abbigliamenti vezzosi d'identità, armamentario oggettuale di rumorosità segnalatoria costituiscono una costante semantica che satura uno *spazio immaginario* in cui i segnali e i simboli si infuocano di valore rappresentativo e provocatorio in grado di essere malleato dalle intenzioni comunicative degli ultrà.

Parlare del tifo come una circolarità interattiva ed interpretativa significa sostenere che il tifoso e tutto il suo mondo e le sue credenze sono un tutt'uno espressivo e che l'intergruppo opera nella persona una valorizzazione del portato sociale di dipendenza dal simbolico situazionale; la circolarità interattiva e interpretativa che vede gli ultrà agenti, strutture di mediazione e di relazione del processo di costruzione della realtà spettacolare dell'incontro di calcio è in continuo dialogo con ciò che il giovane ultrà ha sviluppato, tanto con gli apprendimenti sociali ché con l'elaborazione comportamentale, circa la versatilità dei ruoli negli intergruppi al di fuori dello stadio, dove ha potuto esercitare, con altri schemi cognitivi di riferimento, l'uso e l'"elaborazione consensuale" di tattiche aggressive di affermazione come sperimentare tecniche d'affiliazione inter-relazionali.

### *Rituale psicologico della vittoria: aggressività e dominanza*

"I vigliacchi muoiono diverse volte prima di morire."<sup>45</sup>

Il rito, come ogni forma di partecipazione metaforico-celebrativa comunitaria, è al tempo una realtà *sovra coscienziale*, in quanto non sempre chi ne prende parte ha coscienza di stare a manovrare codici e significati utili al rapporto interdipendente messo in atto nel gruppo, per un altro verso, infatti, la ritualità è una strategia consensuale rivolta al mantenimento non solo dell'ordine che lo sottende (sia esso sociale, economico, estetico, sportivo, ecc...), quanto alle strutture rappresentative che ne sostengono la realtà fenomenica ed identitaria (immaginario collettivo, stereotipi, ruoli, ecc...). Il tifoso ultrà non mette a disposizione della aleatoria del gioco o della propria squadra il valore di sé o l'immagi-

<sup>45</sup> Shakespeare, *Julius Cesar*, II, 2.

ne di sé, che da questa ottengono soddisfazione o meno, tutt'al più dalla vittoria della propria squadra si sentirà ancora più legittimato all'accentuazione della propria condotta di dominanza. Il comportamento del fedele/ultrà è indirizzato al *dominio* sempre e comunque, si articola in dimostrazioni sempre più ritualizzate ma mai perfettamente codificate, di forza mascolina, bravura, ecc.; di tutte quelle caratteristiche cioè ritenute valide ed efficaci ad elevare il valore identitario del sé, che nella lotta competitiva vengono a confrontarsi. In quanto anti-ideologia, la mentalità del tifo militante si sviluppa in negativo, produce, forse proprio per economia cognitiva, delle intolleranze e delle ragioni di ostilità, pregiudizi rigidi e generalizzabili, in modo da mantenere attivi gli obiettivi di difesa e dominanza della propria identità d'appartenenza.

Una partita è per l'ultrà della curva un'occasione di incontro, un'epifania, della propria persona con il piano inclinato della realtà: la ricerca della propria e altrui posizione nella realtà fenomenico-conflittuale convalida le aspettative che muovono la battaglia identitaria che le tifoserie avversarie accendono, anche quando gli eventi non sembrano darle ragione, e che corre parallela a quella in campo, seppure spesso allontanandosene. La dominanza cercata da quella sorta di immagine ideale della kubrichiana ultra-violenza, espone modelli e ideologie comportamentali che trovano nella stereotipia i caratteri di diffusione e rigidità necessari al che il pregiudizio agisca diffusamente nel manovrare, con sicurezza, i simboli provocatorii e violenti, durante le varie fasi di una partita o di uno scontro con la tifoseria avversaria. Il riconoscere, riconoscersi, aggredire e trasgredire, passa tutto da uno stesso *nocciolo cognitivo* fondamentale (di *stereotipi* da Ultrà!): una condivisione di credenze negative e violente, pregiudizi appunto, nei confronti di un'ideologia o identità di gruppo contraria o contrapposta alla propria.

Nella società moderna siamo abituati a parlare di stile come parte della personalità sociale degli individui, è la dote cardine della persona: tutto è comunicato dal modo di porsi, di tenersi e abbellirsi. Avere stile, meglio un *proprio stile*, significa possedere una estetica personale del successo necessaria, per il Sé, per essere qualcuno, un messaggio costante di padronanza e sicurezza che è atteso da tutti, per tutti e verso tutti. È questo lo stile: una manifestazione delle proprie potenzialità espressa con l'immagine, che poi questa sia reale o fittizia, pubblica o pubblicitaria, come esplicita od equi-

voca non ha importanza, ciò che conta è che sia legittima, coerente (seppur, apparentemente) e cosa ancor più essenziale di successo, valida e affermativa, in una parola *dominante*. La dominanza si definisce nella nostra società, come nei rapporti interpersonali in genere, con le parole altisonanti di successo, efficienza e validità, queste sono le stesse caratteristiche che dividono e discriminano negli stereotipi l'idea che si ha dell'oggetto del pregiudizio: la soglia che separa lo stereotipo, come utile strumento di previsione e controllo della realtà, dal suo uso discriminatorio e violento, come cioè ostacolo alla interazione dei gruppi, diventa tanto sottile e lasciato in balia delle situazioni da essere inserito nella logica normale della ritualità stessa. Lo scontro, anche quello fisico, è considerato solo la dimostrazione del proprio valore e della propria forza di contro all'incapacità altrui, ecco perché non sempre vi è correlazione tra facinorosità del club ultrà e risultati in classifica della squadra: il repertorio delle categorie che colorano l'insulto e la provocazione (che va dalla omosessualità alla incapacità sessuale, alla corruzione e alla codardia) sono solo lo specchio di un agire volto alla valorizzazione personale rispetto ad uno standard sociale condiviso di normalità e successo. Lo stile<sup>46</sup>, allo stadio quando a muoversi è un sé di gruppo, diventa effetto scenico. Quando cioè, le componenti simboliche del comportamento (abbigliamento, accessori, gadgets, gestualità coreografica e disposizione nello spazio) vengono messe in scena e condivise in gruppo, ogni componente della tifoseria ricava la presentazione della identità comune, permettendo quindi la manifestazione corale della eccitazione conflittuale (e del suo controllo-interpretazione di ruoli) e della propria intenzionalità alla dominanza e al successo.

L'autorità e la coerenza sono dei derivati dello stile, cioè ne sono la sua semantica, il lato cognitivo e discriminatorio, esso diversifica le tifoserie, non solo all'esterno, quanto il singolo ultrà rispetto alla autorità del gruppo di cui fa parte. "Il sé – dice Goffman – è il prodotto di una scena che viene rappresentata e non una sua causa."<sup>47</sup>, in quanto la con-

---

<sup>46</sup> Interessante su questo argomento: Pedrini R., *Skinhead, lo stile della strada*, Castelvecchi, Roma, 1996 e Martucci M., *Nobiltà Ultrà*, supplemento al n. 2 de la «La Voce della Nord», Edizioni De Marco-Piscitelli, ottobre 1996.

<sup>47</sup> E. Goffman, *Interaction ritual*, op. cit., p. 289.

sapevolezza dell'identità che l'ultrà sviluppa attraverso il dovere espressivo di cui egli sente il peso nel far parte dello spettacolo, lo impegna, lo abbiamo anche sopraddetto, a produrre stati d'animo coerenti allo stile del gruppo. Essere identico in quanto diverso dall'Altro, rispondere in modo armonioso a quei riferimenti, opinioni (stereotipi e pregiudizi), e stimoli cui reagire, provenienti dal campo e tra il pubblico, lo rendono all'altezza del personaggio e componente attiva dello spettacolo.

Il linguaggio dei gruppi ultrà è una forma comunicativa *retorica* fatta di gestualità esplicita, di partigianeria cromatica e gadgetistica, adusa alla aggressività, verbale e corale, provocatoria come pronta alla offesa territoriale e temporale. Tutto è comunicativo, anche il razzo di un fumogeno in campo, nei momenti di stallo del gioco, perché il continuum semantico-gestuale si articola in una investitura violenta della posizione: l'identità, in quanto presenza, diviene continuità di rappresentazione e preservazione di immaginario, garanzia dell'esserci e del proprio valore/ successo, misurato in potere e controllo, assunto nello scontro con l'alterità. La aggressività messa in circolo in queste codificazioni estetiche, istituendo ritualità comunicative violente, creano processi a feedback che convalidano il legame che il tifoso instaura con la realtà. Questa ritualità retorica veicola l'esserci dell'ultrà, è un trampolino atto a lanciar alto la protesta e la visibilità; attraverso di essa il giovane è in grado di trovare conferme ad un concetto di sé forte, che si sviluppa in una funzione anti-autoritaria, trasgressiva, apparentemente dissacrante e originale, quasi come rompesse davvero ogni tipo di legame col normativo. Non bisogna dimenticare che mira della ideologia ultrà è ristabilire un "senso di giustizia offeso", da difendere con coraggio e fedeltà, per cui, per molti versi, i suoi eccessi possono essere considerati una rivendicazione spettacolare e comunicativa di identità sociale. Allo stesso modo in cui diventa di fondamentale importanza la salvaguardia del proprio senso d'appartenenza ad una tifoseria, la sua storia e la sua cultura, fatta di regole e consuetudini peculiari e rassicuranti, garanzia di successo e validità. L'appartenenza socio-culturale ai propri club ultrà si struttura nell'ostilità contro l'altro, l'*in-group* traccia il proprio confine rispetto all'*out-group* attraverso una "tirannia dei costumi": attinge al reale e ne trae argomentazioni categoriche e pregiudiziali, che sostengono le interpreta-

zioni semantiche del gruppo e la costanza nella propria autostima positiva (*favoritismo di gruppo*<sup>48</sup>). Ci sono tante responsabilità analizzabili al vaglio del razionale e che mettono in luce il valore del fenomeno: il sistema normativo e di controllo, la gestione finanziaria e mediatica, degli eventi e dei campionati, sono solo degli esempi. Il tifo ultrà, il suo stile di vita e l'immaginario collettivo che ne sostiene la impalcatura semantica ed identitaria, gravita in un sistema di relazioni e interessi incentrato su una passione, sulla comunanza di sentimenti che nel rischio, sull'imprevedibilità e sull'irrazionale trovano una radice di condivisione e strutturazione consensuale della realtà. Sicuramente una forma piuttosto labile di stabilità per fondare una continuità di interdipendenza tra gruppi e classi sociali (ed i loro reciproci bisogni); tuttavia, il sistema calcio non è più solo uno show business ma è diventato un modello sociale di approccio alla realtà e al suo sistema di relazioni<sup>49</sup>. Certo, sono diversi gli interessi in ballo: enormi quelli economici, ma questi corrono a braccetto con quelli politico-sociali, mediatici e consumistici in genere, per cui parlare di passione sembra riduttivo: forse, ideologia del consumo è un termine più adatto, visto che sempre più la mercificazione lobbistica degli sport, e in particolare del mondo del calcio, sta creando intorno al proprio agire un'aura di affettività emozionale quotabile a suon di valore azionario dell'influential marketing. Essi fanno da contraltare alla cerimonia delle differenze, in particolare alla sua costruzione, che si celebra in campo, ma che si cristallizza giorno per giorno nelle coscienze e nelle abitudini dei tifosi. Mi piace ricordare le parole di Mario Soldati, letterato-cronista del *mundial* spagnolo del 1982, vinto dagli azzurri: "Ahimè, sentirsi immuni dalla passione e costretti alla giustizia, forma la principale prerogativa degli dei immortali, i quali – com'è noto – si annoiano non fan-

<sup>48</sup> A tal proposito si vedano gli, ormai famosissimi, studi sperimentali sulle dinamiche di intergruppo di: M. Sherif, *L'interazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972; Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, 1985 e T. Todorov, *Noi e gli Altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, 1991.

<sup>49</sup> È noto come i sociologi e gli economisti vedano nella logica del gioco e nella fede nel rischio il nocciolo semantico esistenziale dell'azione nella realtà socio economica contemporanea. Si veda:

no niente, se non annoiarsi. Noi preferiamo soffrire vivendo la breve vita..”<sup>50</sup>; sarà che si possono dividere le cose, ma anche unirle, tuttavolta condividerle è meglio, specie se c’è chi ci tiene *il gioco!*

Il tifo ultrà, il suo stile di vita e l’immaginario collettivo che ne sostiene la impalcatura semantica ed identitaria, gravita in un sistema di relazioni e interessi incentrato su una passione, sulla comunanza di sentimenti che nel rischio, sull’imprevedibilità e sullo irrazionale trovano una radice di condivisione e strutturazione consensuale della realtà. Sicuramente una forma piuttosto labile di stabilità per fondare una continuità di interdipendenza tra gruppi e classi sociali (ed i loro reciproci bisogni); tuttavia, il sistema calcio non è più solo uno show business ma è diventato un modello sociale di approccio alla realtà e al suo sistema di relazioni<sup>51</sup>. Certo, sono diversi gli interessi in ballo: enormi quelli economici, ma questi corrono a braccetto con quelli politico-sociali, mediatici e consumistici in genere, per cui parlare di passione sembra riduttivo: forse, ideologia del consumo è un termine più adatto, visto che sempre più la mercificazione lobbistica degli sport, e in particolare del mondo del calcio, sta creando intorno al proprio agire un’aura di affettività emozionale quotabile a suon di valore azionario.

Il punto di forza dell’amore per il calcio comunque resta sempre legato alla voglia di essere coinvolti in un evento in grado di canalizzare pulsioni affettive verso un ideale identitario condiviso, purtroppo sempre più mercificato e venduto a caro prezzo: al grande calderone del calcio vanno a nutrirsi, oltre alle ormai sempre più lucrose e affaccendate società sportive, lo Stato con gli introiti fiscali e il totocalcio, le televisioni di tutti i tipi, l’intero apparato mediatico (ultima in ordine d’arrivo la telefonia), l’industria con le sponsorizzazioni, la stampa e non ultima per importanza la politica che, grazie alla calciofilia può travestirsi di appeal elettorale-democratico. Nella nostra società, il rapporto tra successo di un’idea commer-

---

<sup>50</sup> M. Soldati, *ah! Il Mundial! Storia dell’inaspettabile*, Rizzoli Editore, Milano, 1986, p. 52.

<sup>51</sup> È noto come i sociologi e gli economisti vedano nella logica del gioco e nella fede nel rischio il nocciolo semantico esistenziale dell’azione nella realtà socio economica contemporanea. Si veda:



ziale e la sua funzionalità passa, come allo stadio, sul terreno dello scontro consumistico. Ne esce nudo e spolpato il nocciolo del succoso frutto: alla fine del banchetto lo scarto, la parte indigesta è identificata in ciò che non solo resiste alla logica del sistema, ma lo rimette in crisi al tempo stesso in cui ne sopporta il peso. “L’intero sistema poggia sulla cellula base del consumatore, che per poter sostenere e perpetuare un così vasto, ambizioso e soprattutto costoso meccanismo deve adottare un approccio più da tifoso, da malato, che da sportivo. È il tifo la passione irrazionale e apodittica, a motivare le attività di merchandising”<sup>52</sup>.

Se il calcio, a ragione, è considerabile la metafora della società moderna, quale ruolo riveste il tifoso ultrà che di questa impalcatura simbolica ed economica sostiene le fondamenta? È un punto fermo che il tifoso militante sia il centro intorno al quale gravita l’intero sistema calcio; gli ultrà sono la cellula ultima di un apparato molto grosso, che non può far a meno dei “fedelissimi”, non può privarsi della presenza del consumatore base dello intero processo economico-finanziario che il merchandising ha messo in piedi. Eppure le immagini che l’opinione pubblica<sup>53</sup> ha potuto formarsi, vuoi per essenzialità facilona da news making o più politicamente, perché così è più facile posizionarle tra i segni di culture teppistico-adolescenti proletarie, sono essenzialmente di illegittimità normativa, di violenta opposizione alla civiltà e di irrazionalità anomica e dirompente. Dando voce alla nostra quotidianità ci si accorge che la calciofilia è uno stile di vita suggerito: per alcuni versi dovremmo essere tutti, o almeno sentirci, ultras, in ogni momento o età della nostra vita (abbonandoci ad esempio a qualsiasi forma di informazione calcistica minuto per minuto); per altri versi, la calciofilia diventa teppismo indomabile e guerresco nel caso in cui il libero corso degli eventi finanziari si scontri con lo zoccolo duro della passione.

Il problema ultrà, come quello della “violenza negli stadi”, è la faccia nera, il lato “incazzato”, dell’identità provvisoria venduta un po’ a tutti, e che alcuni tifosi mettono a guida della propria esistenza. È un’im-

---

<sup>52</sup> Marchi V., *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*, DeriveApprodi, Roma - Padova, 2005, p. 113.

<sup>53</sup> Attenzione, si usa il termine nel suo significato, profano, di “senso comune”.

magine collettiva che si è nutrita di un incubo fatto di scontri con le forze dell'ordine e tafferugli tra tifoserie avversarie, la cui idea centrale è alimentata di avversione accademica e incertezza giornalistica in quanto non riesce ad abbracciare un fenomeno talmente instabile e sfaccettato da sembrare endemico, ingestibile, frutto della corruzione ideologica o della repressione frustrante.

Stabilire se un movimento come quello ultrà abbia, a livello sociale, una valenza politica o sia semplicemente una ideologia violenta che della politica fa un uso di facciata è una operazione complessa che non deve fermarsi a considerare l'aspetto manifesto del fenomeno, ma nemmeno dedurre considerazioni impegnate e dirette, il culto dello striscione parla chiaro: è una manifestazione del tifo che colpisce e si indirizza al vivo della fede altrui, tuttavia è un gesto che si perde nel semantico, essendo indirizzato vettorialmente ad abbracciare il proprio ventaglio di obiettivi caldi dello scontro sportivo (giocatori, città avversaria, ecc.), trascende il singolo significato per veicolare la totalità semantica di una provocazione inserita nella coreografia. Il tifo è altamente carico di riferimenti culturali politicizzati, il fatto che veicoli il suo portato simbolico attraverso pregiudizi stereotipi ne è una prova, ma il suo obiettivo si perde nell'unico indirizzo che interessa alla passione identitaria dell'ultrà: il riuscire ad appropriarsi del diritto di "comproprietà morale" del calcio, da non intendersi più solo come uno show business, quanto un territorio nel quale la posizione del tifoso e della passione calcistica sia centro dell'organizzazione stessa, o quanto meno assuma un ruolo valido, in quanto efficace di decisionalità, nella partecipazione e nella gestione degli eventi. Questa richiesta metapolitica di cittadinanza nel sistema politico-decisionale si basa sull'inconscia cognizione che la industria gioco del calcio, essendo costruita sull'eccitazione e sulla emozione coinvolgente, deve riuscire ad inglobare l'ansia e la tensione che la figura aggressiva dell'ultrà apporta a questi sentimenti. Il tifoso, così necessario al merchandising, non ci sta ad essere sfruttato e reso una semplice appendice, fastidiosa e da tenere a bada, dello spettacolo, la sua ideologia recrimina e rivendica la gestione di un'identità e di una dignità operativa e rappresentativa fondamentale nel calcio.

“La società produce feccia e la feccia si rivolta contro la società. È un circolo continuo: noi non siamo il male della società, noi siamo parte

della società stessa. Non malata, soltanto una parte: come ci sono i giocatori di bridge, [...], così ci siamo anche noi, gli ultrà, guerrieri moderni che non ci stanno a chinare la testa davanti alle ingiustizie, ma preferiscono reagire.”<sup>54</sup> È la lotta il fulcro dell’onore ultrà, l’opposizione al destino incerto e alle frustrazioni che questo può dare, un’imposizione agli eventi che prende il dolce sapore della fede nel proprio essere individuale e in quello comunitario, attinge forza e verità nella lealtà e nella passionalità, si rinvigorisce con le sconfitte e si vivifica con le vittorie, ma soprattutto conquista, vincendo, la vita e il suo fluire incessante.

La realtà si costruisce con la passione, il sentimento, la voglia, ma si concretizza con lo sforzo, la stanchezza, fors’anche con la delusione della sconfitta come con l’ebbrezza della vittoria: in fondo, soltanto dall’inferno ci si può allenare per la gloria. Se qualcosa abbiamo da apprendere dagli ultrà è che la volontà si sostiene di realtà, fantasia e passione: le radici dell’esistenza affondano nel terreno della nostra individualità per nutrirsi di un sogno amaro di utopia, attesa viva di un avvenire collettivo diverso.

Soldati, nell’ottantadue, nutrivano le immagini di un “sogno di realtà”: “Bene, tra venti, trent’anni, se gli Stati Uniti d’Europa saranno ormai una realtà, forse possiamo sperare che sarà scomparso, o almeno frenato, limitato, indebolito, il potere dei potenti”, la realtà non avrà ancora dato ragione all’utopia, ma la lotta si nutre ancora di speranze e il futuro di certezze.

## Bibliografia

Adorno Th. W. et All., *La personalità autoritaria*, Edizioni di comunità, Milano, 1973.

Adorno Th. W., *Stichworte*, Frankfurt, 1969

Adorno TH. W., *Zum Verhältnis von Sociologie und Psychologie*, in *Sociologica I*, Frankfurt Beitrage zur Sociologie, vol. I, Frankfurt 1955.

<sup>54</sup> Arena A., *Io, Ultrà, Padre del pallone*, op. cit., p. 48.

- Allport G. W., *La natura del pregiudizio*, la Nuova Italia, 1973.
- Arena A., *Io, Ultrà. Padrone del pallone*, Stampa Alterantiva, Roma, 2001.
- Balbo L. - Manconi L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Balbo L. - Manconi L., *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Baldacci V., *Introduzione all'edizione italiana di G. Vinnai, Il calcio come ideologia*, Guaraldi editori, Bologna, 1970.
- Bandura A., *La violenza nella vita quotidiana*, psicologia Contemporanea, 48, 1981.
- Bandura A., *Reflection on self-efficacy- In Advances in Behavior research and therapy*, vol. 1, Pergamon Press, Oxford, 1978.
- Bandura A., *Social Learning theory*, Pergamon Press, Englewood Cliff, N. J. 1977.
- Bandura A., *The Self and Mechanisms of Agency*,. In J. Suls (a cura di), *Psychological perspectives on the self*, Lawrence Erlbaum Associates, Publ., London 1981.
- Bateson G., *Steps to an ecology of mind*, Ballatine Books, New York, 1972; trad. It. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- Battacchi M. W., *Fino a che punto i tifosi violenti sono violenti e fino a che punto sono tifosi?*, in A. Salvini, *Il rituale aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.
- Baudrillard J., *Dimenticare Foucault*, Cappelli, Bologna 1977
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma - Bari, Laterza, 1998.
- Bauman Z., *La Società sotto assedio*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- Bauman Z., *Le Sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996, Ed. Or. *Postmodern Ethics*, Blackwell, Oxford 1993.
- Bauman Z., *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, Trad. It. Di S. Minuzzi, *Modernità Liquida*, Roma - Bari, Laterza, 2000.
- Bauman Z., *Amore Liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma - Bari, Laterza, 2004.
- Berkowitz L. (A Cura Di), *Experimental Social Psychology*, Vol. 12, Academic Press, London, 1979; Trad. It. Di N. Bada e E. Di Giovanni
- Berkowitz L., *Are Contact Sport Aggressive?*, Depart. Psychology, Stanford University 1970.
- Berkowitz L., *Aggression. A Social Psychological Analysis*, Mc Graw - Hill, New York 1962.
- Berkowitz L., *Social Psychology*, Scott Foresman & Company, Glen View, Ill., Trad. It. *Introduzione alla psicologia sociale*, F. Angeli, Milano, 1977.

- Berkowitz L., *Sport, Competition And Aggression*, Atti Del Canadian Psycho-Motor Learning And Sport Symposium, 1972.
- Billig, M. *Ideologia E Opinioni*, Laterza, Bari - Roma, 1995.
- Bowlby J., *Attachment And Loss*. – I. *Attachment*, Hogarth Press, London; Trad. It. *Attaccamento e perdita. I. L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1975.
- Bromberger C., *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Brown R., *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Bruno F., *Storia del movimento ultrà in Italia*, in Marchi V. (A cura di), *Ultrà, Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koinè, Roma, 1994.
- Calegari, P. *Il muro del pregiudizio*,. *Lecture in tema di Ecologia della mente*, Liguori, 1994.
- Canetti E., *Massa E Potere*, Milano, Rizzoli, 1972.
- Caprara G. V., *Personalità e aggressività*, Bulzoni, Roma, 1977.
- Chertok L., *Ipnosi e suggestione*, Roma - Bari 1980, Laterza.
- Colasanti G., *Il Pregiudizio*, F. Angeli, Milano, 1994.
- Coser L., *The function of social conflict*, Free Press, New York 1976.
- Dal Lago A., *Descrizione di una Battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- De Leo G., *La Violenza fra rumore e messaggio. Un itinerario di ricerca sulla rappresentazione del tifo violento nella stampa*, in A. Salvini, *Il Rituale Aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.
- Della Porta - Richter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla liberazione ai "No-global"*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Delle Donne M., *Lo specchio del "Non Sé". Chi Siamo, come siamo nel giudizio dell'Altro*, Liguori, 1994.
- Dollard J. Et All., *Frustrazione e Aggressività*, Giunti Barbera, Firenze 1967.
- Duckitt J., *Social Psychology Of Prejudice*, Praeger, New York, 1992; Trad. It. Di E. Di Giovanni.
- Durkheim E., *Sociologie Et Philosophie* (1924) Cit. Da *Emile Durkheim: Selected Writings*, Trad. Di A. Giddens, Cambridge, 1972
- Eco U., *Il Pendolo Di Foucault*, Bompiani, Milano, 1988.
- Elias N. - E. Dunning, *Quest For Excitement. Sport and leisure in the civilizing process*, Oxford, Basil Blackwell Ltd., 1986, trad. It. Di V. Camporesi, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento ne l «Loisir»*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Elias N., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Federico II Di Prussia, *Antimachiavelli*, A Cura Di M. Proto, Lacaita, 2004.

- Forgas J. P., Brown L. B., Menyhar T J., *Dimension of aggression: the reception of aggressive episodes*, British Journal of social and clinical psychology, 1979.
- Fornari F., *Dissacrazione della guerra*, Feltrinelli Milano 1969.
- Fornari F., *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Fornari F., *Psicoanalisi della situazione atomica*, Feltrinelli, Milano 1971.
- Freud S., *Al di là del principio di piacere*, In Psico-Analisi E Società, Tr. It., Roma 1969.
- Freud S., *Massenpsychologie und Ich-Analyse* In Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Leipzig, Wien Und Zurich, 1921, trad. It. di C. Galassi e J. Sanders,
- Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* in *Psicoanalisi della società moderna*, Grandi Tascabili Economici Newton, Newton & Compton, 1995.
- Gauld, J. Shotter A., *Human action and its psychological investigation*, Routledge E Kegan, London, 1979; Trad. It.: *L'azione umana*, Città Nuova, Roma, 1983.
- Giddens A., *Le Conseguenze della Modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Goffman E., *Frame Analysis. An Essay On The Organization Of Experience*, Harvard University Press, Cambridge, 1974; G. Bateson, *A Theory Of Play And Fantasy. A Report on Theoretical Aspects of the Project for the study of the role of paradoxes of abstraction*, Psych. Research, Report, 2, 1955.
- Goffman E., *Interaction ritual*, Garden City, Doubleday, 1967, Trad. It. Di A. Evangelisti- V. Mortara, *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- Goffman E., *Relations in public*, Basic Books, New York, 1971; Trad. It. *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.
- Gorkij M., *La Madre*, Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1995.
- Harre' R., *Il Teppismo Nel Football Inglese*, In A. Salvini, *Il Rituale Aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.
- Harrison G., *L'eco clamorosa*, In A. Salvini, *Il Rituale Aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.
- Henry M., *Genealogie de la Psychoanalyse*, Puf, Paris 1985.
- Jaques E., *Work, Creativity and social Justice*, Heinemann, London 1970.
- Krozova A. - Leithaser Th., *Introduzione all'ed. Tedesca* di G. Vinnai, *Il Calcio come Ideologia*, Guaraldi Editori, Bologna, 1970.
- Lasch, *La Cultura del Narcisismo*, Bompiani, Milano, 1981.
- Le Bon G., *Psychologie Des Foules*, Trad. It. Di Villa, *Psicologia Delle Folle*, Longanesi & C., Milano, 1970.

- Lewin K., *Resolving social conflicts*, Harper & Row, New York, 1948, Trad. It. *I conflitti sociali*, Franco Angeli, Milano, 1980.
- Lippmann W., *L'opinione Pubblica*, Donzelli, Roma, 1995.
- Lippmann W., *The Phantom Public*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1925.
- Löwith K., *Il Nichilismo europeo, Considerazioni sugli antefatti spirituali della guerra europea*, Pref. Di C. Galli Trad. It. Di F. Ferraresi, Roma - Bari, Laterza, 1999.
- Maciotti M. I., *Per una società multiculturale*, Liguori, 1995.
- Mancarella A., *Antropologia dello stato e della guerra. Tra vecchio E nuovo evolucionismo*, Piero Lacaita Editore, Manduria - Bari - Roma 2004.
- Marchi V., *SMV Stile Maschio Violento*, Costa & Nolan, Genova, 1995.
- Marchi V., *Il Derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*, Deriveapprodi, Roma - Padova, 2005.
- Marchi V. (A cura di), *Ultrà, le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koine, Roma, 1994.
- Marchi V., *Ultrà, uno stile di vita*, In D. Colombo, D. De Luca, *Fanatics. Voci. Documenti E Materiali del movimento ultrà*, Castelvechi, Roma, 1996.
- Mariottini D., *Ultraviolenza. Storie di Sangue del tifo italiano*, Bradipolibri, Torino, 2005.
- Marsh P., *Aggressività: aspetti concettuali* (1983). In R. Harre', R. Lamb, L. Mecacci (A Cura Di), *Psicologia, dizionario enciclopedico*, Laterza, Bari, 1986.
- Marsh P., *Aggro: the illusion of violence*, Dent, London, 1978.
- Marsh P., Rosser E., Harre' R., *The rules of disorder*, Routledge E Kegan, London, 1978; Trad. It. *Le Regole del disordine*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Marsh, P., *Calcio come rito e rituali di calcio*, Atti del convegno internazionale *Violenza E Sport*, (a cura della Fondazione Onesti), Roma.
- Martucci M., *Nobiltà Ultrà*, Supplemento al n. 2 de «La Voce Della Nord», Edizioni De Marco-Piscitelli, Ottobre 1996.
- Mazzara B. M., *Stereotipi e Pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Mazzara M. B., *Appartenenza e Pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, La Nuova Italia Scientifica, 1996.
- Morin E., *Le Cinema Ou l'homme imaginaire*, Minuti, Paris, 1956. Trad. It., *Il Cinema O Dell'immaginario*, Silva, Milano, 1962.
- Morin E., *Le Methode, 3:La Connaissance de la Connaissance*, T. I, Seuil, Paris 1986.
- Morris D., *La tribù del calcio*, Mondadori, Milano, 1983.
- Moscovici S., *L'âge des foules*, Paris, Edition Complexe, 1985.

- Moscovici S., *Psicologia delle minoranze attive*, Boringhieri, Torino, 1981.
- Mucchi Faina A., *L'abbraccio della folla: cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Nietzsche F., *Umano, troppo umano I* (1878), Trad. It. Di M. Ulivieri, Grandi Tascabili Economici, Newton & Compton, Roma, 1993.
- Nietzsche F., *Wille Zur Macht*, Af. 956; *Volontà di Potenza*, In *Opere*, Adelphi, Milano, 1972, Vol. Viii.
- Palmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Papa A.- Panico G., *Storia sociale del calcio in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Pedrini R., *Skinhead, Lo stile della strada*, Castelvecchi, Roma, 1996.
- Postman, *The Disappearance Of Childhood*, Delacorte Press, New York, 1982. Trad. It. *La scomparsa dell'infanzia*, Armando, Roma, 1984.
- Proto M., *Elementi di sociologia. Sistemi sociali, potere, globalizzazione*, P. Lacaita Editore, Manduria - Bari - Roma, 2001.
- Robustelli, *Modelli energetici e informativi del sistema nervoso*, *Psicologia Contemporanea*, 75, 1986.
- Roustang F., *Elle Non La Lache Plus...*, Ed. De Minuit, Paris 1980.
- Roversi A., *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Salvini A., *Il rituale aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.
- Schaff A., *Gli stereotipi e l'agire umano*, Adriatica, 1987.
- Sennet R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982.
- Sennet R., *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Sennet R., *The Corrosion of character. The Personal Consequences of work in the new Capitalism*, Norton & Co., New York - London, 1998-99, Trad. It. Di Tavosanis/Shake: *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano, '99.
- Sherif M., *L'interazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- Soldati M., *Ah! Il Mundial! Storia dell'inaspettabile*, Rizzoli Editore, Milano, 1986.
- Stephenson W., *The Play Theory Of Mass Communication*, Chicago, 1967.
- Taguieff P. A., *La Forza del Pregiudizio. Saggio sul Razzismo e sull'antisemitismo*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Tentori T., *Il Rischio della certezza. Pregiudizio, Potere, Cultura*, Studium, 1987.
- Todorov T., *Noi e gli Altri. La Riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, 1991.
- Triani G., *Fra devianza e integrazione*, In A. Salvini, *Il Rituale Aggressivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1988.



- Vincenti L., *Diari di una domenica ultrà*, Franco Angeli, Milano, 2000.  
Vinnai G., *Il calcio come ideologia*, Guaraldi Editori, Bologna, 1970.  
Weber M., *Economia e Società*, Voll. I-V, Edizioni Di Comunità, Milano, 1995.  
Weber M., *La politica come professione*, Anabasi, Milano, 1994.  
Weil E., *Aristotelica*, Guerini Editore, Milano 1990.  
Wieviorka M., *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 1993.